L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

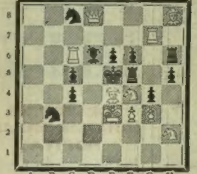
SOMMARIO DEL NUMERO 24:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1136

del signor Vittorio De Barbieri, Nicolaieff.

NERO (Pezzi 12).



BIANCO (Pezzi 10).

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1132:

(COLIO)

BIANCO.	NERO.
1 P f2–f4	1 R e4×f5
2 T g5–f5+	2 R f5–e4
3 A e2–f3 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. E. Marina, Genova; Emile Frau, Lione; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; Caffè Federale, Lugano; S. Fioravanti, Firenze; C. Bignami, Lodi; A. Tassani e C. Marescalchi, Baricella (Bologna); L. Marchesetti, Udine; V. De Barbieri, Nicolaieff; Giacometti-Sforza, Tiarno (Trentino); G. Lamprecht, Trieste.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Piccola Posta. — *Sig. L. A. E., Torino.* Abbiamo scritto a queste iniziali alla posta di Torino, perchè non usiamo inserire *Piccola Posta* nel nostro giornale. Non vedendo risposta, facciamo un'eccezione in vista dell'interesse speciale che abbiamo a riceverla, nell'interesse anche dei nostri lettori. Stia certo della discrezione.

Sciarada alterna.

Altra ed ardita per l'*intero* corre
di forte gioventù balda una schiera,
e sì bella *primiero* che discorre
nel core un onda di letizia vera.

Ars.

Monoverbo.

A^N B^N C D^N E^N

Milan S. Milinovich.

Decapitazione.

O tu, che a ben mangiare
Finora hai sol pensato,
D'un tratto diventare
Vorresti gran scienziato?
È una faccenda lesta:
Fatti tagliar la testa.

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 22:

SCIARADA ALTERNA:
FURA-NERI — FUNERARI.

MONOVERBI:

1. PORTA-FOGLI-O | 2. VEDO-VA. | 3. C-ERA-L-ACCA.

SVENTRAMENTO:
LI-QUI-DO — LI-DO.

MONOVERBO GEOGRAFICO:
L-U-C-ERA.

ANAGRAMMA:
SARTO — TARSO — ASTRO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
TA è carme: un carme è fatto di versi; dunque
DI-VERSI-TÀ.

INCASTRO E SCIARADA A POMPA:
CA-LAMA-IO — CALA-MAI-O.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano*, *Via Goito*, 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 24. - 11 Giugno 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



La III Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia. — QUANDO CADONO LE FOGLIE, quadro di *G. H. Boughton.*

ALL' INDOMANI DELLA SENTENZA.

IL RITORNO.

Roma, 4 giugno.

All'annuncio della sentenza, quantunque ormai prevista, ho provato — non mi vergogno a confessarlo — un'emozione e una commozione profonde. Per la prima volta, in questa lunga, tragica storia, ho dimenticato i principii astratti di diritto e d'umanità nel nome dei quali si era combattuto finora, e mi si affacciò alla coscienza la visione — unica e limpida — della moglie, della madre, che avrà finalmente pianto di gioia dopo aver versato tante lagrime di sangue, e che avrà potuto abbracciare i suoi bambini con la certezza divinamente orgogliosa che essi porterebbero d'ora innanzi non soltanto il nome onesto d'un innocente, ma il nome glorioso d'un martire.

Poveri piccoli Pierre e Jeanne! condannati finora a starvene lontani dal mondo, a non frequentare le scuole perchè l'inconscia imprudenza o la malignità dei compagni non vi rivelassero ch'eravate i figli del traditore! Poveri bambini, a cui la pietosa bugia materna diceva che il babbo era in viaggio e che sarebbe tornato soltanto dopo molti anni! Rialzate la fronte, ritornate nel mondo! Eravate un oggetto d'odio e di repulsione: siete adesso un rimprovero vivente per la giustizia del vostro paese, e potete andare doppiamente orgogliosi per l'innocenza del padre e per la sublime abnegazione di vostra madre!

.... *" Ce dont je voudrais imprégner ce froid et banal papier,* — scriveva Alfredo Dreyfus alla sua Lucia il 5 marzo 1897, — *c'est de tout ce que mon cœur contient pour toi, pour nos enfants. A tout instant du jour et de la nuit, tu peux te dire que ma pensée est avec toi, avec eux, et que lorsque mon cœur n'en veut plus, lorsque la coupe trop pleine déborde, c'est en me disant toujours: voir encore pour nos chers petits le jour où l'honneur sera enfin rendu à leur nom, — que je trouve encore la force de surmonter les nausées atroces, la force de vivre....* "

Il giorno tanto atteso è finalmente arrivato. Troverà Alfredo Dreyfus la forza di sopportarlo, dopo aver avuto — per un miracolo d'energia che solo l'innocenza gli poteva dare — la forza d'attenderlo?

*

Vi rappresentate voi l'innocente nel momento in cui gli fu annunziato che la revisione del suo processo è stata decisa? Può la penna descrivere, può la fantasia immaginare il tumulto tempestoso di pensieri e d'affetti che sarà scoppiato nel suo cervello e nel suo cuore? Solo, lontano dai suoi e dalla patria, in faccia al mare — immenso e terribile come la sua sventura — resisterà egli alla notizia che, per quanto fervidamente sperata, deve essere piombata sulla sua anima come un luminoso raggio di sole su chi da anni viveva nell'oscurità più assoluta?

I telegrammi diranno domani il suo contegno: ne diranno forse il pianto di gioia, le parole riconoscenti a Dio, al fato, alla giustizia in cui ha creduto; le parole d'affetto verso sua moglie, i suoi bimbi, la sua famiglia, la sua Francia; le parole sdegnose e superbe — ma serene come quelle del giusto che ha trionfato — verso i vili e gli infami che lo volevano perdere. Non ne diranno — non potrebbero dire — tutto l'uragano di sentimenti che è passato in un attimo nel suo cuore. Victor Hugo ha saputo descrivere ciò che passa attraverso l'anima umana in certi momenti, in quel meraviglioso capitolo dei *Miserabili:* " Una tempesta in un cranio ". Forse anche l'ala del suo genio non saprebbe sollevarsi alle altezze psicologiche dell'anima di Alfredo Dreyfus nella notte di ieri.

*

Egli ritornerà. Ritornerà non assolto giuridicamente, ma socialmente lavato da ogni macchia. Ritornerà colla veste non di condannato ma d'imputato, per presentarsi ad altri sette giudici, ad altri sette militari che lo saluteranno come una vittima e come un martire, prima d'avere il coraggio di giudicarlo.

E nelle lunghe impazienti ore di navigazione — se gli lascierà tregua il pensiero della famiglia e se intorno a lui non si continuerà il barbaro sistema del silenzio e del mistero — egli potrà concedersi il piacere che dicono degli Dei, ma che è — viceversa — molto umano: quello della vendetta. Potrà assaporare, con una voluttà troppo giustificata per essere patologica, la gioia di sapere che Du Paty de Clam, il suo carnefice, è in carcere; che Esterhazy, l'autore del *bordereau*, ha confessato il suo delitto; che Mercier, il ministro sotto cui si commisero tante infamie, sta per passare giorni non lieti. Potrà sentire che — per merito suo — si è fatta la luce in quella cloaca massima dello Stato Maggiore, dove egli aveva invano tentato di portare un alito d'aria sana; potrà orgogliosamente pensare che la sua razza — a torto accusata dal militarismo gesuita — ha lottato con un'energia e con un coraggio di cui non la si credeva capace, e ha dimostrato che essa possiede — oltre gli ingegni che nessuno le nega — anche i caratteri adamantini, che molti le volevan negare. Potrà meravigliarsi e commuoversi di gratitudine, sapendo quanti — e quanto illustri — si sono votati alla sua causa con un entusiasmo degno degli ideali più nobili e dell'età più giovane: Emilio Zola, l'esiliato che torna finalmente in Francia, come un profeta che la patria ha indegnamente disconosciuto, e il colonnello Picquart, l'eroico soldato moderno che salva l'onore del suo esercito, mostrando che se vi sono degli ufficiali falsarii vi sono anche e ancora — per fortuna — degli ufficiali che compiono — fino al sacrifizio — il proprio dovere.

Potrà altresì — ed è questa la constatazione più alta e più degna — potrà convincersi che il suo martirio non è stato inutile; anzi è valso per lo scopo santo di giustizia e di pace assai più — forse — che la ufficiosa e burocratica conferenza dell'Aja. Giacchè tutti hanno compreso in Francia, — la nazione più bellicosa e temibile, — che lo spirito militare quando sia fatto salire a un diapason esagerato, corrompe, anzichè migliorare, debilita, anzichè rafforzare: hanno compreso che l'onnipotenza decretata all'esercito in omaggio al desiderio della *révanche* e alle illusioni degli *chauvins* conduce non alle vittorie sui campi di battaglia, ma alle sconfitte sul campo della giustizia, e disonora quindi l'intera nazione.

*

La Cassazione ha compiuto un atto di sapienza politica, decretando la revisione. Se avesse cassato la sentenza senza rinvio, avrebbe fatto intendere troppo chiaramente che la giustizia dei magistrati non si fida della giustizia dei militari. Rinviando Alfredo Dreyfus al Consiglio di guerra di Rennes, la Cassazione ha voluto lasciare a coloro stessi che commisero nel 1894 un reato, la possibilità di rimediarlo: ha voluto cioè lasciare all'esercito l'onore di riabilitarsi.

Speriamo che l'esercito si riabiliti: speriamo che esso sappia non solo riconoscere l'innocente, ma punire i colpevoli. Il tempo delle mezze misure, dei sotterfugi e degli inganni è passato. Bisogna compiere il dovere di assolvere Dreyfus, ma bisogna anche avere il coraggio di condannare.... gli altri. Se la luce non sarà completa e assoluta — chi può dire quello che accadrà?

La frase criminosa ed idiota di Méline: *il n'y a pas d'affaire Dreyfus* — è stata ormai dimostrata falsa. È necessario dimostrar falsa anche la frase opposta di Max Nordau: *questo è uno di quegli affari di cui un popolo muore.*

Il popolo francese non morrà se gli daranno quel ch'egli chiede: *giustizia.*

Ormai: *la vérité est en marche,* come diceva Emilio Zola; e Alfredo Dreyfus è in viaggio anch'esso, verso il porto di Brest.

Sul suolo di Francia scenderà con lui, finalmente — la verità e, speriamo, la pace.

SCIPIO SIGHELE.

CORRIERE.

Quanti avvenimenti! quanti spettacoli! quanti drammi in pochi giorni! Abbiamo lasciato la parte più piacevole all'amico Sighele; ma quanto ci sarebbe ancora a dire intorno alla sentenza di Parigi! Pochi avvenimenti pubblici hanno mai destato la commozione generale, che ha destato questo avvenimento privato. In tutto il mondo, la notizia che sabbato la Cassazione aveva proclamato l'innocenza di Dreyfus, sollevò uno scoppio di gioia e di commozione. In tutto il mondo.... fuorchè in una piccola parte della Francia, come diremo poi.

Il processo Dreyfus ha rialzato molto le azioni della libertà di stampa, e delli *pennaruli*, come Ferdinando II chiamava i giornalisti e gli scrittori in generale. È un fatto che senza la libertà di stampa assoluta, eccessiva, che si ha in Francia, questo trionfo della giustizia e dell'umanità non si sarebbe mai ottenuto. In Italia, per esempio, con le nostre leggi, — quelle che ci sono, senza parlare di quelle più rigorose che ci saranno, — in Italia, fin dal primo giorno, la lettera di Zola sarebbe stata sequestrata, e nessuno avrebbe osato di riprodurla. Avrebbe provocato, oltre al processo d'azione pubblica, una dozzina di processi privati con altrettanti anni di reclusione distribuiti fra l'autore, il direttore e il gerente (Vedi art. 393 del Cod. Pen.). Tutto si sarebbe soffocato nel silenzio. Non basta questo grandissimo merito per far perdonare tutti i peccati della stampa?

— Verissimo! — sento rispondere da un'altra parte, — senza la stampa, libera fino ad essere sfrenata, la revisione del processo Dreyfus non si sarebbe ottenuta. Ma.... ma senza quella stampa così sfrenata ed immonda che in Francia può dir quel che vuole, non ci sarebbe mai stato il processo Dreyfus. Ricordatevi che nel 1894 furono i giornali che forzarono la mano al governo, furono i giornali che eccitarono le passioni della vil plebe e della plebe dorata, furono i giornali che crearono l'ambiente. La libertà di stampa non ha fatto altro che guarire la ferita ch'essa stessa avea fatta, ha ottenuto a viva forza la giustizia, che essa stessa a viva forza avea fatto conculcare.

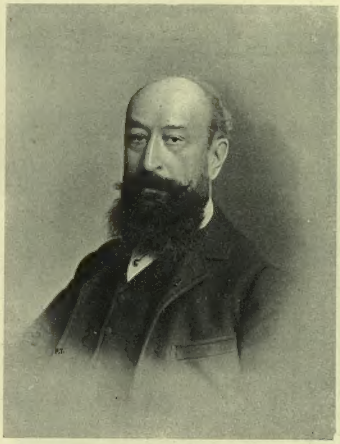
— Anche questo è verissimo, — salta su un terzo interlocutore, — ma vi faccio osservare che il male che ha fatto la stampa sfacciata ed immonda di Parigi, lo avrebbe potuto fare anche la stampa russa o turca, sotto gli occhi della censura, se gli articoli fossero stati inspirati da generali e da colonnelli. È il bene soltanto che sarebbe stato impossibile in Russia, in Turchia.... e in altri paesi.

Ma ribatte ancora il secondo: — O vi par bene che oggi ancora, dopo una inchiesta così documentata, dopo una sentenza così ragionata, dopo il responso unanime della più alta magistratura di una nazione, sia lecito alla stampa, — sia pure una minima parte, ma è proprio quella che è più diffusa fra le due plebi sullodate, — sia lecito vituperare i giudici, col nome di *47 macacchi* come continua a dire Rochefort, denunziare la sentenza quasi una violazione della giustizia, come fa il *Petit Journal*, e ciò senza darne il testo? Per fortuna, che ora il testo sarà affisso in tutti i comuni della Francia; se no, i nove decimi dei francesi, che si nutrono colla prosa di Judet, di Drumond, e di Rochefort, ignorerebbero non solo le ragioni ma i fatti. Tutto ciò che non faceva loro comodo, costoro hanno nascosto o mutilato o soppresso. Essi hanno infettato tutto un paese, e continuerà l'infezione se non si trova un rimedio, un freno.

Come vedete, c'è il pro e il contro. C'è stato sempre. E tutti hanno ragione. Molti secoli prima di Cristo, la stampa non era inventata; i giornalisti non adoperavano altro che la lingua sfrenata negli atrii, nei bagni, nei fori, nei teatri. Un filosofo greco aprì quel che oggi si chiamerebbe un'inchiesta su questo problema: è più il bene o più il male che fa la lingua? — Uno dei filosofi intervistati rispose: il male che fa la lingua, lo possono fare molti altri membri del corpo umano; il bene che fa la lingua, non lo può fare che la lingua.

*

Un altro bell'argomento di discussione sarebbe la condotta del clero. In verità, il Vaticano è stato abbastanza imparziale; ma il clero francese fu accanito contro Dreyfus. Esso ha perduto così la più bella occasione di mostrare il dito della Provvidenza. Questo dito s'è veduto in tutto l'Affare. I milioni del Sindacato pote-



Fot. Le Lieure. di Roma.

LUIGI CHINAGLIA, PRESIDENTE DELLA CAMERA.

vano comperare gli amici del capitano; ma solo la Divina Provvidenza poteva far venire la salute dai nemici. Il trionfo dell'innocenza, della giustizia, della verità, non è stato ottenuto dai Zola, nè dalle Aurore, nè dai Figari, nè dalle Fronde, ma dalla Divina Provvidenza. C'è stata una serie di fatti che ogni fedel cristiano deve chiamare provvidenziali. La confessione di Henry con relativo rasojo, fu il fatto culminante, che aprì gli occhi, non ancora ai ciechi, ma almeno ai guerci. Chi l'ha ottenuta? Cavaignac, il più gran nemico di Dreyfus. Per impedire la revisione, si è ottenuto a viva forza il cambiamento dei giudici: da questo, la verità è riuscita più lampante. Quel Borpèr, lasciando il seggio di consigliere e presidente di Cassazione, ha voluto fare un gran colpo: ebbene, egli ha così lasciato la funzione di relatore al suo successore, che credeva alla reità del capitano, ma davanti alle prove si convinse della sua innocenza e la proclamò nella sua magnifica relazione. Questo Ballot-Boprè, che prima di essere immischiato nel processo avea mostrato grande repulsione per il capitano, quel Mazò ch'era portato in palma di mano dai generali, perfino Crepon e i suoi due compagni che avevan dato parere scritto e ufficiale contro la revisione, che per sostenere il loro punto vollero sedere fra i giudici, — ebbene tutti rimasero abbagliati dalla verità, e firmarono la sentenza. I più impavidi difensori non si aspettavano neppur per sogno l'unanimità. È la Provvidenza, o miscredenti, o reverendi Gesuiti, che l'ha voluto.

Non basta. La sentenza è uscita il sabbato sera; e questa volta pareva che i ciechi dovevano esserne abbagliati. Tutto il mondo n'era in festa; quando si apprende che la domenica, alle corse d'Auteuil, il presidente Loubet fu aggredito. Chi erano questi rivoluzionarii? questi anarchici? Era una rivoluzione di moscardini. Un barone aveva fatto cadere il suo bastone piombato sul cappello del capo dello Stato, in mezzo agli ambasciatori, in mezzo all'aristocrazia. L'aristocrazia, che lo aveva invitato, secondava, applaudiva l'atto brutale ed insensato verso un ospite. Eran tutti duchi, baroni, conti, — e anche duchesse, — e perfino cocotte! tutto ciò che di più *chic* va alle corse. Ebbene, per aver convertito tanti nobili gentiluomini, discendenti dalle Crociate o dall'Impero, in tanti villani, in tanti anarchici, in tanti imbecilli, non ci voleva che la Divina Provvidenza. Imbecilli, dico, e sopratutto, perchè essi non potevano credere di trascinare il popolo, dopo che Déroulède non aveva potuto trascinare neppure un reggimento. Imbecilli, perchè il loro atto brutale ha rinforzato la Repubblica, ha dato ragione ai radicali che denunziavano trame monarchiche, ha dato al governo quel coraggio, che forse gli mancava, di esser severo. Si cercava infatti nelle alte sfere di smorzare le cose; di non condurre l'affare Dreyfus fino alle ultime conseguenze. La letizia degli uni, la mortificazione degli altri, per il riconoscimento dell'errore giudiziario, si desiderava non aumentare e non complicare con la ricerca dei colpevoli. Lo scandalo di Auteuil ha tolto gli scrupoli. O dito di Dio!

Il lunedì le Camere applaudivano il Presidente e i ministri, e approvavano gli arresti e i numerosi atti di rigore, le traslazioni di ufficiali e di magistrati fedifraghi. Solamente la domanda a procedere contro il generale Mercier, fu sospesa fino a dopo il giudizio del Consiglio di guerra di Rennes. Questa parve una concessione ai militaristi, e tale era certo nell'intenzione dei melinisti. Ma a me non dispiace, per due ragioni: primo, perchè arresti o processi decretati da Parlamenti e lì sul tamburo mi sanno troppo di giacobino, anche se per una causa che mi sia simpatica: poi, per la stessa ragione che mi sono trovato quasi solo ad approvare il cambiamento dei giudici. Ero certo allora che la verità sarebbe stata scoperta dalle tre Camere della Cassazione come da una, e con maggior efficacia; — così sarà bene oggi che i militari stessi riconoscano la innocenza di Dreyfus e il delitto di Mercier. Sono bei colpi che solo la Divina Provvidenza sa fare. Cogliete la palla al balzo, o reverendi; e non lasciate che sieno soli i miscredenti a cantare il *Te Deum*.

*

Anche in Italia domenica è stata una bella giornata. La grazia è discesa dal trono. Non è stata l'amnistia; ma c'è stato l'indulto generale. Politicamente, non è lo stesso; — umanamente, è la stessa cosa. Le centinaia di condannati di un anno fa, sono usciti dal carcere: questo è l'importante; — non potranno per ora essere deputati, e questo è indifferente, o almeno è trascurabile, tanto più che trattasi di quattro o cinque persone, che non perderanno niente coll'aspettar un po'. Se devono aspettare, se aspetteranno molto, la colpa è tutta dei loro colleghi della Camera, che si sono dati al sistema più odioso e più balordo di opposizione. L'ostruzionismo è dappertutto una brutta cosa, come una brutta parola. Lo si può compatire, quando vi sono di mezzo odii di razza, come fra inglesi e irlandesi, fra tedeschi e slavi; ed anche se la minoranza è così forte da controbbilanciare la maggioranza. Nel primo caso, c'è incompatibilità di carattere; nel secondo caso, c'è la probabilità di un risultato.

Da noi, nulla di simile. L'ostruzione è biasimevole sempre; giacchè una minoranza può fare tutti gli sforzi per diventare maggioranza, ma non deve impedire che la maggioranza governi; — se no, non c'è governo possibile. Ma diventa ridicola, quando non sono che in 50 contro 400. Difatti gli stessi affini all'Estrema Sinistra disapprovano questo sistema; e se si continua a chieder tre appelli nominali per seduta, a tener discorsi o vaniloqui di ore ed ore, per far perdere il tempo, gli ultra-radicali provocheranno una violenta reazione nel paese come nella Camera. Si giustificano dicendo che non vogliono lasciare giungere in porto le leggi contro la stampa e contro le associazioni; ma giungeranno ugualmente a loro dispetto e per colpa loro: possono far ritardare il voto, ma questo finisce per arrivare: ed allora.... si trovano in 42, in 35, in 28 contro due o trecento. Balordaggine superiore alla tirannia: giacchè si tratta di leggi la cui esecuzione sarà fiacca, e la cui durata non sarà eterna. Si cambia tanto spesso di ministero!

*

Ma basta parlare di politica; e perciò non voglio occuparmi delle elezioni di Milano, che saranno l'avvenimento di questa domenica, nè della vendita delle Caroline. Queste famose isole stavano pochi anni fa per scatenare la guerra tra Spagna e Germania. Mai! mai! gridavano allora tutti gli hidalgos. Il Papa, arbitro, lasciò le Caroline alla Spagna; e Bismarck s'acchetò. Ora la Spagna le ha vendute alla Germania, per 25 milioni di pesetas. Siano le benvenute! dicon ora le Cortes; ma non basteranno a far pagare i coupons.

Senza lasciare la Spagna, posso finire con un po' d'arte e di poesia. Lunedì scorso si è celebrato a Madrid il terzo centenario del grande pittore don Diego Rodriguez de Silva y Velasquez. Naturalmente si è preparato per la circostanza un grande Numero Unico di scrittori di tutti i paesi. Si sono accorti all'ultima ora che mancava la nota italiana; e il sabato il conte di Benomar ambasciatore spagnuolo a Roma pregò Enrico Panzacchi di scrivere sul tamburo pochi versi, che il nostro poeta sul tamburo ha fatto, e che furono mandati a Madrid col telegrafo. Il nostro illustre amico ce li comunica graziosamente:

VELASQUEZ A ROMA.

Da una parete del palazzo Doria,
O Diego forte, o mago del colore,
Papa Innocenzo narra la tua gloria.
Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti,
E par che di mestissimo pallore
Tingansi intorno le Madonne e i Santi.
Là dentro le malie di Sebastiano
E i delicati fascini di Guido
Con l'incantesmo tuo pugnano invano.
Qui rapido passasti. Una soltanto
Dell'orme tue sul margine latino
Stampavi tu; ma fu mirabil tanto,
Che l'alta maestà di Raffaello
E Michelangiol divo e Lionardo
Accennarono a te, come un fratello
A cui non scemò gloria il giunger tardo....

ENRICO PANZACCHI.

Che fortuna poter finire con versi così belli ed alati, — tre volte alati: per sè stessi, per essere improvvisati, e per l'essere stati trasmessi per le ali del telegrafo. Forse è la prima volta che capita!

Cicco e Cola.

IL MINISTERO DEL 14 MAGGIO.

Nel N. 21 abbiamo dato la biografia dei nuovi ministri; e il ritratto di alcuni. Qui ripariamo la lacuna, presentandovi l'effigie dei ministri del commercio e delle poste. Non ci è stato possibile trovare la fotografia dell'ing. Carmine, ministro delle finanze.

In cambio ecco quelle dei sottosegretarj.

All'interno l'avv. Pietro Bertolini, fido seguace del Sonnino. Ha 46 anni, essendo nato nel 1853. Siede alla Camera, al centro sinistro, come rappresentante di Montebelluna (Treviso), sue patria. È stato già sottosegretario alle finanze col Boselli, nell'ultimo ministero Crispi. È un serio e diligente studioso di cose di finanza e di amministrazione, e ha pubblicato recentemente un'opera in due volumi sull'amministrazione di Londra.

Guido Fusinato, sottosegretario agli esteri, è anche lui veneto, ed è nato a Castelfranco da genitori illustri: Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà-Fusinato. È professore di diritto internazionale all'Università di Torino e siede alla Camera dal 1892 rappresentando il collegio di Feltre. Oratore facile e arguto; fisonomia simpatica; è ancor giovane essendo nato nel 1860.

L'avv. Paolo Vagliasindi sottosegretario all'agricoltura, è nato a Randazzo (Catania), nel 1856. È stato sindaco della sua città e s'è meritato la medaglia per il coraggio dimostrato durante il colera. Entrò alla Camera nella XVII legislatura come deputato del collegio di Bronte e rappresenta tuttora questo collegio sedendo a destra.

Sottosegretario alle poste e telegrafi è l'on. De Amicis (non Edmondo, ma Mansueto) abruzzese, rappresentante del collegio di Sulmona. È nato ad Alfedena nel 1851 e siede alla Camera dal 1892, al centro sinistro. Si occupa attivamente di agricoltura.

Alla guerra è rimasto il generale Cesare Tarditi, che è uno dei più colti ufficiali dell'esercito. È torinese, ed ha 57 anni. Comandò per lungo tempo il 10.° reggimento bersaglieri, da dove passò al posto di capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Milano. Comandante quindi della brigata Regina, fu poco dopo chiamato al Ministero dove ebbe modo di conoscere a fondo tutti i congegni dell'amministrazione militare. Fra le gravi cure del suo ufficio non gli manca mai la barzelletta, il motto di spirito. È buon parlatore. Fu presidente del Tribunale di Guerra nei famosi processi Cagnassi e Livraghi a Massaua. Dal suo stato di servizio risulta aver egli preso parte a tre campagne di guerra, compresa quella del 1870 a Porta Pia. — Altro sottosegretario rimasto, è Felice Chiapusso, per i lavori pubblici. È avvocato, e fin dal 1882 rappresenta il collegio piemontese di Susa, dov'è nato nel 1841.

Vi diamo anche il ritratto del nuovo

PRESIDENTE DELLA CAMERA.

È Luigi Chinaglia. Di lui e della sua elezione, che diede luogo il 31 maggio ad un voto politico, si è parlato a lungo nel Corriere del numero scorso. Il nuovo Presidente ha già dato saggio di abilità e di resistenza, dinanzi all'ostruzione a cui si è data l'estrema sinistra. Ma se questo sistema continua, egli dovrà chiedere l'aiuto di qualche nuovo articolo al Regolamento della Camera.



LA FESTA DELLA SCUOLA MILITARE DI MODENA (disegno di A. Minardi).



La festa della Scuola militare di Modena (disegno di A. Minardi).



ALESSANDRO VOLTA, statua di *G. Grandi.*

Alessandro Volta nell' intimità.

Como, chi nol sa? emerge nell' industria serica, ed è prezioso il lavoro de' suoi numerosi telaj onde vanno ben vestite tante graziose signore; ma il nome del suo Alessandro Volta è così grande, che sarebbe riuscito più conveniente un'esposizione unica, sola: un'esposizione d'elettrotecnica in onore di lui.

Eppure, l'animo buono del Volta arriderebbe ai nuovi miracoli delle sete della sua "cara patria" come la chiamava; quell'animo religioso e pio arriderebbe alla mostra dell'arte sacra, che non è l'ultima attrattiva d'un insieme d'esposizioni, in cui scienza, arte e industria si stringono insieme in un abbraccio, come le tre Grazie.

Sì, Alessandro Volta, al rovescio di tanti scienziati che nelle leggi della Natura non trovano Iddio, non partecipava al volterianismo che al suo tempo batteva le ali.

"Non so chi mai possa dubitare della mia sincerità e costanza in quella religione che professo, che è la Cattolica, Apostolica, Romana, nella quale son nato ed allevato e che ho sempre tenuto per l'unica vera religione; — egli scriveva. Chiunque ei sia, io dichiaro apertamente a lui e ad ogni altra persona (e son pronto a dichiarare in ogni circostanza ed a qualunque costo) che ho sempre tenuta per vera ed infallibile questa Santa Religione, ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tal fede in cui mi propongo di vivere sempre e morire con ferma speranza di conseguire la vita eterna. Riconosco questa fede per un dono di Dio."

Alessandro Volta, in queste e in molte qualità preziose, è fratello a un altro sommo lombardo, a un altro Alessandro: al Manzoni. L'inventore della pila e il creatore dei *Promessi Sposi*, oltre la fede, si rassomigliavano nella semplicità della vita, nella modestia, nella umiltà anche in mezzo ai trionfi più clamorosi; si rassomigliavano nella serenità e nella mitezza del linguaggio anche in mezzo alle aspre polemiche; si rassomigliavano nell' amore sincero degli umili, nell' amore dei campi, nell'arguzia, negli scherzi, persino nell'ozio apparente nel quale condussero i tardi anni della vita gloriosa; persino nei lineamenti del viso bonario e non senza finezza. I ritratti del Volta sono innumerevoli, e, come quelli di Cristoforo Colombo, l'uno non rassomiglia all'altro. Ma vi è un ritratto autentico: quello eseguito a lapis, appena il Grande era spirato; e si vede nell' Esposizione dei cimelii Voltiani a Como; esposizione bene coordinata, ma che poteva riuscire ancor più ricca colle molte lettere autografe voltiane che si conservano nell'Archivio di Stato Lombardo e che devono essere esaminate dall' eccelso biografo di Alessandro Volta, che, un giorno o l' altro, si spera, spunterà. Egli si varrà anche degli autografi affidati all' Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. Intanto, un nipote del Grande, l'avvocato Zanino Volta, con diligenza e affetto mirabili, andò a mano a mano, in questi ultimi anni, pubblicando sul parente suo tutto quello che sapeva e che poteva; guai se non ci fosse stato lui! Ma molto ancora c'è da far conoscere, da divulgare, da far amare di quell'aureo carattere, di quel Genio, degno di dare il nome ad un secolo.

*

Il Volta scopritore, il Volta fisico, il Volta fregiato da Napoleone I del titolo di conte, di senatore, di cavaliere della Legion d'onore e della Corona ferrea, è conosciuto, ammirato da tutto il mondo civile; il Volta intimo, il Volta capo di famiglia, il Volta amico non è, invece, molto curato dai biografi. Così il sommo Comasco che strappò alla Natura il più tremendo e nello stesso tempo il più benefico segreto viene rappresentato alle fantasie in uomo severo: così lo scultore Pompeo Marchesi nel monumento eretto a Como sotto il dominio austriaco (essendo governatore il conte Hartig) lo plasmò pensoso, romanamente avvolto nell'ampio mantello, le cui pieghe maestose si raccolgono a' suoi piedi: così lo stesso Giuseppe Grandi, il quale voleva bandire per sempre, a ogni costo, dalla statuaria il convenzionalismo accademico, atteggiò la statuina d' un Volta, come un tiranno della vecchia tragedia.... Nulla di più erroneo! Il Volta figlio, padre e marito, il Volta che all' alba si mette allo scrittojo col berretto da notte, chi se lo figura senza togliere al trionfatore della scienza quel prestigio, quel sacro terrore, quasi direi, ond'egli è circondato nell'impressione dei posteri, nella fama? Si crede di rimpicciolire il tipo d'un uomo celebre se lo si colloca a tavola co' suoi bambini e con sua moglie?... Ma se il Volta della pila si ammira; il Volta figlio, marito, padre, si ama. È un dimezzarlo se lo consideriamo come fisico soltanto. La bellezza di quel tipo risplende fra le pareti della placida sua casa, dove gli applausi del mondo arrivano appena. Il trionfo è altrove; ma la poesia è là.

*

Alto come Vittorio Alfieri, colla testa grossa come quella d' un romano, collo sguardo dolce come un fanciullo, Alessandro Volta preferiva sempre la pace della famiglia ai clamori del mondo. Anche allora che gravi pensieri attraversavano quel possente cervello, la celia fluiva spontanea dalle sue labbra: — anche nei giorni di battaglia quando il Galvani e più l'Aldini, geloso difensore dei vanti dell'Ateneo bolognese, lo combattevano in mezzo all'assordante gridìo dei loro seguaci, Alessandro Volta non si rabbujava, non aggrottava quell'ampia fronte sulla quale i capelli venivano giù a brevi ricci separati l'un l'altro; non inveleniva contro i suoi oppositori, ma li confutava colla calma abituale, coll'urbanità dell' antico gentiluomo, con uno spruzzo d'arguzia. Anch'egli, al pari del suo contemporaneo Laplace, spogliava la scienza di quel tono arcigno, di quel gergo misterioso, cui usano certi scienziati, che, come i pozzi, vorrebbero sembrare profondi, e sono, invece, semplicemente oscuri. Il Volta parlava chiaro e preciso. Aveva egli attinto dai classici quella chiarezza?... Certo anch'egli, come Galileo, come il Redi, come il suo contemporaneo Mascheroni, come il suo avversario Galvani, univa gli studii letterarii alle indagini della scienza. In gioventù avea composti versi latini e italiani: uno de' suoi sonetti è bello; è degno del Parini.

*

Quando (nel 22 settembre del 1794) Alessandro Volta si sposò a Teresa Peregrini di Como non era più giovanissimo; non era più nell'età che in altri è quella dei facili bollori. Egli amò la sposa di quell' amore pacifico che il Giusti deride in Taddeo e Veneranda, ma che, una volta, era sì comune nelle famiglie nostre: quell'amore verecondo che non ha bisogno dell'enfasi e che si manifesta con quei nienti gentili, in quel mutuo accordo che nasce non si sa come, nè perchè. E il Volta era felice in quell' amore tranquillo come un lume da notte, che gli era sceso nell'anima da due sguardi affettuosi.

Nella mostra voltiana, si vede un ritrattino di lei. Non è una bellezza; ma ha un pajo d'occhi bruni e arguti che fanno indovinare una certa acutezza di mente. E, vicino, si vedono le iniziali dei due sposi, intrecciate e ricamate coi loro capelli: probabilmente, sarà lavoro della contessa, che avrà voluto farne un presente delicato allo sposo.

Allorchè Alessandro Volta andò all'altare, ardevano più che mai le battaglie scientifiche contro di lui; i suoi avversarii erano più che mai agguerriti e gli ricantavano: "Ma che? l'indipendenza da voi proclamata dell' elettro-motrice è un'ubbia." Il Volta, ciò non ostante, non ismetteva per nulla le indagini pazientissime, gli studii pacifici, continuati col metodo sperimentale del maestro sovrano, Galileo, e, fra una scintilla e l'altra della sua pila, pensava imperturbato alla moglie e ai figli che nascevano.

*

Uno de'suoi affetti era la madre, contessa Maddalena Inzaghi.

Eppure nè lei nè il padre avevano tenuto troppo conto d'Alessandro fanciullo. Lo diedero ad allattare, lassù sulla cima di Brunate, a una nutrice, ch'era pazza, o almeno, una mattoide. Fino a quattro anni, il fanciullo non proferì neppure una sillaba; lo credevano muto, e non se ne curavano più che tanto. Un bel giorno, Alessandrino pronunciò un *no* sonoro, che smentì la triste credenza de' suoi. Trascurarono tanto le sue inclinazioni, che il fanciullo strappava furtivo dal quaderno della lavandaja qualche pagina per iscrivervi su i suoi pensieri.... Il padre aveva assottigliato colla sbagliata amministrazione le sostanze avite; e più d'un giorno l'inventore della pila si trovò in angustie pecuniarie. Lo rilevo anche da due sue lettere che si conservano negli Archivii di Stato lombardi [1]: lettere alquanto notevoli perchè dimostrano come le autorità si dimenticassero allegramente di pagare i professori, non per mesi, ma per anni!... La prima lettera è dell'aprile 1776, quando il Volta era reggente delle scuole di Como e v'insegnava fisica sperimentale. State attenti, perchè è graziosa:

Altezza Reale,

L' umilissimo servitore di V. A. R. *Alessandro Volta, reggente delle pubbliche scuole di Como,* e professore di fisica sperimentale, fa presente come nè esso, nè alcuno dei professori in quel Regio Ginnasio hanno potuto riscuotere in tutto il corrente anno le Mesate del salario rispettivamente assegnato. Alcuni di detti Professori hanno un estremo bisogno di questo sussidio per sostentarsi, dovendo con esso solo provvedere al vitto e vestito e dippiù all' abitazione che non ànno propria in Como; gli altri, fra' quali il supplicante medesimo, trovandosi in qualche strettezza, sentono essi pure non picciolo incomodo da un tal ritardo di pagamento. Tutti però fecer replicatamente passi e istanze presso il R. Economato e signor Conte Durini; ma senza pro; giacchè i Ruoli dei nuovi professori coll' assegno dei rispettivi soldi devono prima, com' è giusto, sottoporsi a V. A. R., e riportarne l'approvazione.

Il supplicante pertanto, a nome anche degli altri Professori nelle R. Scuole di Como, si porta a' piedi dell'A. V. R. umilissimamente supplicandola acciò si degni di apporre a questi ruoli del R. Economato già rassegnati alla medesima A. V. R. e di abbassare gli ordini opportuni per *il conseguimento dei sospirati assegni;* che della grazia, ecc,

ALESSANDRO VOLTA, supplicante.

Un mese dopo, i poveri professori furono, alla fine, pagati.

L'altra lettera è del 1802, quando il Volta godeva d'una fama, ch'era gloria:

Repubblica Italiana.

Milano, 30 novembre 1802, Anno I.

Il cittadino Ministro delle Finanze,
Al cittadino professore Volta.

Il citt. Alessandro Volta, professore di fisica sperimentale nell'università di Pavia, va creditore verso il fondo

[1] Sezione storico-diplomatica: *Manoscritti del Volta.* Cartelle XX-XXII.

di pubblica istruzione di lire 2883 s. 8, per arretrati del suo onorario a tutto giugno 1799; epoca in cui fu sospesa dall'intruso Governo austriaco detta università.

. . . .

E finiva col solito "Salute e rispetto„. Bisogna sapere che il Volta era stato multato dai francesi quale "austriacante„, egli che aveva risposto con tanta gratitudine ai favori del Bonaparte!... Sicuro; chi era in sospetto di non pensarla come il Governo francese, doveva subire, allora, una multa; e non piccola!

*

Quando Alessandro Volta viaggia verso Parigi la prima volta, nel 1781, scrive alla madre informandola di tanti particolari. Egli si occupa anco delle cose minute, che alla sua mente squisitamente analitica non possono sfuggire. Da Parigi racconta d'avere assistito alle molte feste solenni per un parto felice di Maria Antonietta, che veniva a Parigi per renderne grazie a Dio: quella avvenente regina che, pochi anni dopo, doveva essere trascinata alla ghigliottina dalla più scellerata e pazza genía demagogica. Il Volta era accompagnato, nel viaggio, dal suo affezionatissimo domestico, Giuseppino, ch'egli trattava con bontà delicata. Il suo rispetto verso gli umili raggiungeva tal punto, che (a que' tempi, si noti!) carteggiando co' parenti, dà della *signora* alla moglie del servo.

Quando Alessandro Volta torna a Parigi dove la scoperta della Pila gli vale il trionfo che mai maggiore, egli che altre volte aveva scritto al suo buon protettore conte Firmian, governatore austriaco a Milano: "Mi trovo di godere di una riputazione che non merito„, non insuperbisce punto nemmeno allora in mezzo agli onori eccelsi conferitigli dall'onnipotente Napoleone Bonaparte. Lo vedono entrare da un fornaio, comperarsi un pane, e mangiarselo per istrada. E da Parigi scrive alla moglie: "Cara Teresa; io qui ricevo molti onori, ma sai tu che cosa io ambisca di più? Io ambisco di tornarmene a casa, tra' miei figliuoli.„ I suoi figliuoli! Volle educarli egli stesso: non volle assolutamente che altri esercitasse influenza sul loro carattere. Quando gli morì il figlio Flaminio, s'immerse in un dolore ineffabile, che solo la fede potè confortare. E al fratello arcidiacono, ch'egli pure amava, scriveva su' proprii trionfi:

Io adesso, lasciando le burle, mi stupisco come le mie scoperte vecchie e nuove sul così detto Galvanismo (le quali dimostrano altro questo non essere che pura e semplice elettricità mossa col mutuo contatto di metalli fra loro diversi) abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza: esse portano nuovi lumi alla teoria elettrica; aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti che codesti miei apparati elettromotori producono, di decomporre cioè l'acqua, ossidare ossia calcinare i metalli a vista d'occhio, ecc., ed offrono anche delle applicazioni alla medicina, che potranno forse divenir utili. Ma finalmente non è la mia una scoperta capitale: non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto....

L'imperatore delle Russie gli offre sontuosa ospitalità alla sua corte di Pietroburgo, ma il Volta risponde: a me basta la famiglia, e ricusa nobilmente la splendida offerta. Un giorno, un principe, Cristiano di Danimarca, passando per Como, esprime il vivo desiderio di vedere il celebre italiano, e lo scopritore va da lui modesto, modesto. (Che cosa gli abbia detto quel principe rimase sempre un mistero: il Volta non ne parlò mai.) Quando gli stranieri si recano da lui per onorarlo, egli dice candidamente al domestico: Ma che cosa vogliono da questo povero vecchio?

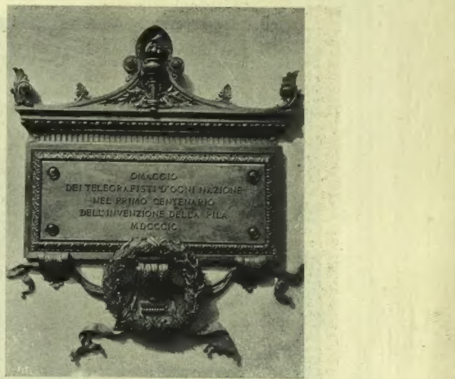
*

Ottenuta una pensione, si ritirò per sempre nella patriarcale dimora dei suoi nonni, a Camnago, paesello presso Como, e mentre brillava ancora nel vigore del genio, stava lunghe ore nei campi coi contadini e colle villane a filar le fibre del lupino o l'amianto, e lanciava il suo frizzo onesto, facendo ridere quella povera gente, che non sapeva ancora nulla di socialismo e che viveva lieta nella confidenza dei padroni.

Negli ultimi anni, Alessandro Volta discorreva colla moglie sul modo di mandare segnali da Como a Milano con fili metallici tesi sopra pali lungo le strade, e cercava di diffondere in Lombardia l'umile patata, ch'egli diceva predestinata a surrogare il pane dei poveri.

■

Era il 28 luglio 1823. Il Volta si trovava solo con sua moglie nella propria camera a ricambiare con lei i soliti giocondi colloquii, quand'ella s'accorge che la parola gli muore confusa sulle labbra. Un colpo apopletico l'avea côlto. Atterrita, si slancia fuori dell'uscio, gridando al soccorso, chiamando i figli; ma i figli eran tutti usciti. Prega il primo in cui s'incontra di correre a chiamare un medico; questi apre le vena al Volta che si rianima un po'. Ma egli era già vecchio: ormai non gli restava che di morire placido e sereno come il sole che egli aveva tante volte contemplato solitario sulle rive susurranti del suo lago. Visse qualche tempo ancora; poi toccati gli ottantadue anni, ammalò nuovamente e in pochi giorni dopo un'agonia calma, spirò, e venne sepolto nel sepolcro della famiglia a Camnago.



Quarantotto anni dopo, due antropologhi Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso chiesero entrambi, nello stesso tempo, l'uno all'insaputa dell'altro, alla famiglia Volta, il permesso di esaminare il cranio dell'immortale. La famiglia aderì, tanto più che essendosi guasto pel tempo il sepolcreto gentilizio, desideravano di racconciarlo. E nel 9 ottobre del 1874, si esumarono i resti. Al colossale feretro del Volta era stata sovrapposto quello della moglie; e si trovò che il coperchio della bara di Alessandro Volta, essendo divenuto fracido, avea ceduto al peso della bara della contessa Teresa; la quale schiacciò il torace del marito, spingendone il cranio contro la testa della cassa. Molte ossa della moglie s'erano confuse fra le ossa del marito....

Nel 6 aprile di quello stesso anno, fu esaminato e misurato il cranio del Volta; poi, rifatto a nuovo l'avello, per cura dei nipoti, i resti vennero con somma cura rinchiusi nel sepolcro rinnovato. Deposti sopra un drappo di velluto nero, col cranio appoggiato al guanciale, un velo bianco li ricoperse.

Il Lombroso trovò che il cranio del Volta, confrontato coi cranii degli antichi romani, rassomigliava ad essi in grandezza. Como, disse il Lombroso, non era forse colonia romana?...

Nessun bernoccolo, nessun solco, tranne in un punto, là dove i frenologhi collocano la sede dell'acquisitività, che in lingua povera si tradurrebbe: bramosia di rapina, istinto del ladro!...

Ricordo che, quando nell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere fu letto questo punto della Memoria del Lombroso, si rise, pensando subito alla scrupolosa rettitudine del Volta, a' suoi studii tranquilli, alla sua calma immacolata e quasi olimpica. Dopo il cranio del Donizetti, quello di Alessandro Volta è forse il più capace che si conosca. Povero cranio dell'autore della *Lucia!* Dimenticato fra le confusioni del 1848, nella sala anatomica di Bergamo, passò nel banco d'un mercante, e servì a lungo da ciotola dei soldi.... Là, dove erano rampollate tante melodie celestiali, venivano buttate sucide monetaccie di rame.... Nulla di simile, per fortuna, successe, nè poteva succedere ad Alessandro Volta; ma, se fosse avvenuto, il suo spirito nei campi di lassù ne avrebbe riso, come soleva ridere argutamente in terra di tante cose che offuscavano e offendevano gli altri.

RAFFAELLO BARBIERA.

Del cranio del Volta (di cui parliamo in quest'articolo) fu dato nel numero scorso il disegno; disegno tratto dalla riproduzione in gesso che si vede sotto una vetrina nella sala dei *Cimelii del Volta* all'Esposizione di Como. Il modello in gesso fu eseguito da un abile artefice a Camnago-Volta, quando si esumarono dalla tomba gentilizia i resti del Grande.

Così dobbiamo tener parola del quadro di Giuseppe Bertini, pure inserito nel nostro numero: *Pel primo centenario della Pila.* Esso rappresenta Volta che, nell'Istituto di Parigi, spiega i portenti della sua Pila davanti a Napoleone Console. Il vecchio e glorioso Comasco è nell'atto di mostrare una delle piastrelle della Pila, sopra un tavolino, la cui forma è d'un tempo posteriore a questo avvenimento. Giuseppe Bertini, l'illustre pittore milanese che morì l'anno scorso, era accuratissimo anche negli accessorii, nei particolari; ma qualche volta cadeva in errore. Così la sala dell'Istituto di Parigi non era com'egli la dipinse: era un'aula con più file di seggi in forma di ferro di cavallo, al pari della nostra Camera dei deputati. Napoleone Console sedeva in uno di quegli stalli, come un semplice membro dell'Istituto, e come un semplice mortale Alessandro Volta parlava dalla cattedra. L'uditorio era, poi, assai numeroso; laddove il Bertini si accontentò d'un gruppo solo di ascoltatori. Certo egli non fu in grado di vedere le incisioni in rame del tempo, e le relazioni più esatte dell'avvenimento, così luminoso per la scienza e per l'Italia. Il quadro è di piccole dimensioni: le figure sono di quelle così dette terzine che l'Hayez mise alla moda: l'intonazione del colorito è alquanto plumbea; ma nell'atteggiamento delle persone e nell'espressione dei volti, si vede il talento del vecchio maestro dell'Accademia di Brera. Anche questo quadro è esposto nella Sala dei cimelii.

■

E pure nella stessa sala si vede la statuina *Alessandro Volta,* modellata dal Grandi, che diamo qui sopra; è alta 70 centimetri. L'autore del monumento alle Cinque Giornate, rapito così immaturamente all'arte, la modellò quando aveva ventotto anni, e mentre attendeva al monumento di Cesare Beccaria, che sorge nella piazza dello stesso nome a Milano. Il Grandi la inviò all'Esposizione di Brera, dove venne acquistata dalla Società per le Belle Arti. Figurò nel '95 all'esposizione delle opere del Grandi fatta pochi mesi dopo la sua morte, in occasione dell'inaugurazione del monumento delle Cinque Giornate. Ora è di proprietà del nostro egregio collaboratore architetto Luca Beltrami.

IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI TELEGRAFISTI A COMO.

Il centenario della pila, l'esposizione Voltiana e l'esposizione d'elettrotecnica a Como ebbero un coronamento nel congresso internazionale dei telegrafisti, che riuscì numeroso e interessante. Nessuna città meglio di Como era degna d'essere sede del congresso; Como che diede i natali ad Alessandro Volta!

I telegrafisti, venuti d'ogni parte, ebbero a Milano un primo cordiale ricevimento, la sera del 31 maggio, appena arrivati. Nel ridotto del Teatro alla Scala, furono ricevuti dal prefetto conte Municchi, dal sindaco Vigoni e dalle altre autorità. V'erano parecchi consoli, a capo della colonia straniera. E il giorno dopo, alla stazione di Como, le autorità cittadine col sindaco Cadenazzi alla testa, e il Comitato delle esposizioni comasche, ricevevano oltre dugento delegati degli Stati di tutta Europa, degli Stati Uniti, dell'Argentina e del Giappone, e alle 4 alla stazione ricevettero pure il nuovo ministro delle poste e dei telegrafi, marchese di San Giuliano venuto per inaugurare appunto, a Como, il primo congresso internazionale dei telegrafisti. Durante il viaggio da Milano a Como, il ministro San Giuliano fece salire nel suo vagone l'ingegnere telegrafico giapponese Stamaki, ch'era mira alla curiosità di tutti. In una delle sale della stazione, si scambiarono le presentazioni. Era un incrociamento di mani, di saluti, di nomi, di complimenti pronunciati in tutte le lingue.

Nel palazzo del Broletto (l'antico palazzo di città, co-



LO SCANDALO D'AUTEUIL — 4 GIUGNO. — IL PRESIDENTE LOUBET AGGREDITO DAL BARONE CHRISTIANI (disegno di Dante Paolocci, da schizzo di A. Miseno).



UNA SEDUTA DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE PER LA PACE ALL'AJA (disegno di Dante Paolocci, da fotografie).

struzione del secolo XIII) l'inaugurazione del congresso ebbe luogo solennemente nel giorno stesso, con due discorsi l'uno in italiano, l'altro in francese del ministro di San Giuliano, che salutò gl'intervenuti; e a lui s'unì il sindaco Cadenazzi: quindi si scoprì una lapide in ricordo di questo primo convegno mondiale dei telegrafisti. Chi poteva dire quante parole erano state trasmesse sui fili da quei numerosi intervenuti?... Quanti segreti, quanti annunej che hanno portata la gioja, la rovina, il pianto, la ricchezza, la vittoria!...

Fra gli Stati d'Europa, la sola Turchia non è ufficialmente rappresentata al Congresso; ma ecco arriva un telegramma dei telegrafisti turchi, che salutano, che augurano, che benedicono....

Il ministro viene eletto per acclamazione presidente onorario del Congresso, e a presidente effettivo, pure per acclamazione, con slancio entusiastico, Amiot capo della delegazione francese. Il signor Sore Olmi, vice-direttore generale dei telegrafi argentini e il cav. Giuseppe Anselmi, direttore dell'ufficio di Roma, sono eletti a vicepresidenti, anch'essi fra applausi unanimi.

Il ministro e i congressisti, accompagnati dalle autorità e dal Comitato delle Esposizioni, vanno quindi a visitare i cimelii del Volta, la mostra elettrotecnica e quella delle sete, delle belle arti, e dell'arte sacra. Alla sera, la città è illuminata fantasticamente con lampioncini variopinti, disposti ad arco, a trofei. Specialmente la piazza bagnata dal lago, il Lungo Lario di Ponente, il Lungo Lario di Levante, e la piazza Volta dove sorge il monumento al sommo Fisico presentano un aspetto bellissimo, mentre le bande suonano, e la folla si riversa per le piazze, per le vie: non abbiamo mai visto Como così festosa e così bella! Un faro elettrico getta sul lago un fascio luminoso, illuminandone a più riprese varii punti, varie ville.

Non va certo dimenticata la visita che i congressisti fanno a Camnago per visitarvi la tomba di Alessandro Volta. È un momento solenne. I delegati vi depongono, ai piedi della tomba, reverenti, una palma d'argento. Le delegazioni italiane, tedesca e ungherese vi depongono corone di fiori, corone di lauro. Parla per primo un nipote del Sommo, il dott. Alessandro Volta, *junior*, professore di fisica in uno dei regi licei di Milano; parlano quindi altri di diverse nazioni: e, intanto, a Como ha luogo una interessante gara di telegrafisti per raggiungere nel minor tempo il maggior numero di parole.

Il primo maggio (la data va pure ricordata), alla presenza delle autorità e dei congressisti, ha luogo un'altra cerimonia, che lascierà durevole traccia. Su uno dei lati del piedestallo del colossale monumento ad Alessandro Volta viene scoperta una lapide commemorativa, che ricorderà ai venturi l'avvenimento del primo congresso telegrafico e del centenario della Pila. È un modesto, ma mondiale tributo alla memoria del Volta. È una targa in bronzo con una corona votiva; lo stile della composizione s'accorda a quello del monumento, che è classico-impero. La larghezza totale del ricordo è di m. 1.50; venne eseguito nello stabilimento di Giovanni Lomazzi in Milano, sopra disegno dell'architetto Beltrami.

Sorvoliamo agli altri discorsi, ai banchetti ad alle altre feste in onore dei congressisti. La cordialità fu dovunque e schiettissima.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Quando cadono le foglie..., quadro di G. H. BOUGHTON. Una delle attrattive dell'Esposizione di Venezia è la serie di diciannove quadri che nove pittori americani hanno esposto: fra essi, una donna: Isabella M. Ross, che dipinse due quadri veneziani: *Testa di ragazza veneziana* e *Serenata veneziana*. Nelle precedenti esposizioni di Venezia, l'America figurava con più numerose pitture, ma, questa volta, l'insieme de' quadri esposti è forse più fino, certo è più suggestivo. In generale, i pittori americani studiano e vivono a Parigi; o alternativamente a Parigi e a Londra, come James Mc. Neill Whistler, ch'è tipo d'artista veramente cosmopolita, e ritraggono, da quell'ambiente artistico, stile, colorito, ispirazioni. Giorgio Enrico Boughton, ch'espone un quadro solo, ma prezioso: *Quando cadono le foglie...*, ricorda il De Nittis, il quale, in uno dei *salons* di Parigi, espose lo stesso soggetto, pure con una figura femminile elegantissima, una giovine signora che pensa malinconica a una cara illusione teneramente accarezzata nell'estate e svanita nell'autunno, mentre il suolo del giardino, dove ristà, è seminato di foglie gialle morte.

La giovane donna di G. H. Boughton è presa dello stesso sentimento; e non è meno accorata. La sua tristezza s'accorda con quella della natura che le illanguidisce d'intorno in un sorriso pallido, funereo. Essa stessa è una figura funerea.... Non è possibile passare indifferenti dinanzi a questa figurazione poetica dal gesto espressivo, dallo sguardo fisso in una triste visione, che perdura. L'intonazione di questa pittura, così piena di finezze, è fosca; ed è resa fedelmente dalla nostra riproduzione.

IL PRANZO DELLA BARCACCIA.

RACCONTO DI

GEROLAMO ROVETTA.

II.

Fabrizio annunziando:
— Il conte Vigodarzo.

Donna Rosana al servitore, riferendosi al vassoio del caffè, sempre senza voltarsi e picchiando sul tizzone con più forza:

— Portate via.

Lelio: tre teste sopra un abito tutto chiuso, lunghissimo: la sua, dai capelli neri lucenti, ben pettinati; quella bianca del garofano all'occhiello; quella d'oro, appuntata alla cravatta monumentale.

Si avvicina a Rosana per darle la mano con passo lento e grave, da uomo fatale.

Donna Rosana continua a picchiare senza voltarsi: — Buona sera.

Il conte Lelio non si scompone: aspetta che Fabrizio sia uscito, poi dice sommessamente, scrollando il capo:

— Perchè?... Siete in collera?... Perchè?

Donna Rosana dà un ultimo colpo al tizzone, butta le molle in un angolo e torna a sdraiarsi sopra la poltroncina dinanzi al fuoco sforzandosi di parer tranquilla, ma facendo saltare i candidi merletti del falpalà colle punte dei piedini irrequieti.

Lelio, sempre sottovoce, dopo essersi seduto alla sua volta e con un sospiro, nell'angolo del canapè, accanto al caminetto:

— Perdònatemi.

— Perdonarvi? Di che?... Ma io non sono in collera! — e donna Rosana dà in una risatina troppo lunga, che le resta in gola. — Soltanto, fa un po' freddo, qui, stasera, non vi pare?

— Non mi pare, tutt'altro!

— E poi, mi rincresce, ma devo andare da mia zia.

E donna Rosana continua per un pezzo a parlare, a parlare saltando di palo in frasca, con gran volubilità, senza quasi pigliar fiato e sempre a voce alta. È seccata, è inquieta, non vuol lasciar tempo al Vigodarzo di cominciar lui quel bel discorso.

Ma Lelio, invece, non ci pensa nemmeno. Sta bene, e sta zitto volentieri. Seduto comodamente, come raccolto in un'estasi malinconica, se la gode alla vista delle grazie eleganti della giovane signora e al suono della bella voce armoniosa, nel dolce riposo del dopopranzo, nel tepore profumato di quel salottino delizioso.

Donna Rosana tira diritto per un pezzo, ma poi finisce a stancarsi, nè trova più nuovi argomenti; e allora, per non restare zitta ed evitare un silenzio pericoloso, è costretta a rivolgersi all'altro: — Come mai non siete andato anche voi al *Falcone*, a questo famoso pranzo della barcaccia?

Lelio strizza gli occhi e le labbra con un'indicibile espressione di noia e di disgusto; poi, dopo un momento, quasi faticando a parlare, mormora ironicamente a fior di labbra:

— *Les escargots à la Perigord?*... L'ultimo gran successo della gastronomia che Ottavio ha portato trionfalmente da Parigi a Milano? Non avendo nè il coraggio nè lo stomaco di vostro marito voglio morire per una causa migliore.... che non sia un'indigestione!

— Prego! Prego! Non fate adesso il sentimentale, l'uomo che vive soltanto di poesia.... dopo il caffè! Al *club* siete citato anche voi come esempio di buon appetito e maestro nell'arte squisita di comporre i pranzi. Ditemi piuttosto dove avete pranzato oggi e che cosa avete mangiato di buono?

Donna Rosana, tuffandosi in tanta prosa, spera di allontanare e, forse, di scansare il pericolo.

— Da mia sorella, — risponde il contino Lelio, ma subito arrossisce visibilmente.

In fatti egli è stato invitato a pranzo da sua sorella, la marchesa Tarvis, ma non c'è andato. Temeva di far troppo tardi per la sua visita a donna Rosana della quale è da un paio di giorni innamoratissimo. Tre o quattro duchi e principi romani e napoletani, venuti a Milano per le corse, hanno ammirata donna Rosana dicendola bellissima, elegantissima, *tout ce qu'il y a de plus parisien*, e il grande entusiasmo dei suoi amici gli ha montata la testa, e spinto ad un tratto fino al massimo bollore, quel suo tepido affetto sino allora scaldato a bagnomaria.

Lelio ha pranzato solo soletto all'*hôtel de la Ville* (l'innamorato cerca la solitudine) facendosi servire un pranzettino sostanzioso, ma leggero. Quella serata poteva riuscire molto drammatica: sarebbe stato certo agitatissima: ad ogni modo, colle donne non si sa mai; è sempre prudenza nelle previsioni, di far anche la parte dell'imprevedibile. Di una cosa sola si è pentito, poi, nell'attraversare le sale troppo riscaldate del palazzo San Severo: di aver pasteggiato collo *Champagne* Schröderer, secco. Lo *Champagne* gli produce un effetto strano, lo rende sensibilissimo. Quanto più secco è stato lo *Champagne*, tanto più gli occhi gli s'inumidiscono di lacrime.

Rosana!... Rosana!... Oh! come l'avrebbe teneramente abbracciata!

E anche adesso, mentre donna Rosana gli domanda ironicamente, certo per burlarsi de' suoi sguardi appassionati:

— E a pranzo che cosa ha mangiato di buono?

Lelio non si sente offeso, tutt'altro!

Anche ironico, il sorriso di donna Rosana mostra una bocca così deliziosa!

— Che dentini, *saperlotte!*

Lelio non si muove, la guarda cogli occhi luccicanti di una dolcissima mestizia:

— Ho da chiedervi un consiglio.

— A me?

— Sì; a voi. Pippo Sardis, Castelsillia e Niccolino de Rolland partono proprio al primo del mese.

— Per la Cina?

— Per il loro viaggio attraverso la Cina! — ripete Lelio colla voce profonda. Pausa; poi ripiglia: — Resteranno assenti un paio d'anni per lo meno. Doveva essere della brigata anche Fabio Spinola, ma poi all'ultimo momento, preoccupato dalla distanza, dalla lunga assenza e dai pericoli del viaggio, adduce la scusa di sua madre, troppo vecchia e infermiccia, e si ritira. Pippo Sardis, Castelsillia e De Rolland, rimasti in tre, mi offrono di prendere il posto di Fabio Spinola. Io.... non ho madre, sono solo, non ho nessuno che mi voglia bene. Ditemi voi se.... se devo accettare.

— Lo domandate a me? Perchè lo domandate a me?

— Perchè se voi mi dite di andare.... vado.

— Ma scusate, avete una sorella, la marchesa Tarvis!... Perchè non andate a chiedere alla marchesa Tarvis un simile consiglio? — E donna Rosana, così dicendo, afferra di nuovo le molle e ricomincia a picchiare, a tartassare, a scheggiare quel povero tizzone fumoso che con un gorgoglio di bollicine d'aria, sembra gemere sotto i colpi, chiedendo pietà.

— Uf! Ci siamo! — pensa fra sè. Ma come mai avrebbe potuto prevedere che quella dichiarazione facesse un giro così straordinario?... Nientemeno che dalla Cina!

— Non avete nessuno al mondo che vi voglia bene? — ripiglia dopo un momento. — E la marchesa Tarvis? Povera marchesa! Avete dimenticato vostra sorella!

— Oh le sorelle.... Sono come i fratelli — mormora Lelio scrollando il capo gravemente, come se quelle parole che non dicono nulla, nascondessero idee profonde e dolorose. Un lungo silenzio, poi ripiglia con un accento prima umile, supplichevole, ma che a poco a poco diventa risoluto e imperioso:

— Voi sola dovete decidere; mi dovete rispondere sì o no. Rispondete; vi prego, vi prego; — vi prego! Rispondete sì o no. — Devo andare? Devo andare?...

— Ma sì! Andate! Tanto più se credete di divertirvi, andate dunque! — risponde Rosana con impazienza, quasi con stizza. — Dio! — pensa fra sè, — com'è insistente, opprimente, ma d'altra parte finchè non c'è di mezzo altro che la Cina non posso offendermi, non posso metterlo alla porta!... — Uf!...

Si rimette a sedere, ma i suoi piedini fanno saltare sempre più nervosamente i merletti del falpalà, finchè poi, con uno scatto improvviso, si alza di nuovo per suonare e chiamare Fabrizio.

Si alza subito anche Lelio, ma senza scostarsi dal canapè. Guarda Rosana prima attonito, sba-

lordito; poi diventando serio, la guarda fisso con un' aria quasi di rimprovero.

Rosana rimane un po' intimidita:

— Ho già detto che stasera devo andare assolutissimamente da mia zia.

— Prima, per altro, dovete rispondermi: sì o no!

Lelio si ferma, ascolta; è il passo del servitore che si avvicina. La fretta, l'ansia del momento gli raddoppia l'ardire: *sì* o *no?* Se vado via, vado via per voi, per cagion vostra, per disperazione....

— Cosa?... Che cosa? Non.... non capisco!... — balbetta Rosana sottovoce; poi, più spaventata, indicando l'uscio:

— Per amor del cielo!... Fabrizio!

— Non capite? Avete capito! Lo sapete da un pezzo! — *sì* o *no?* Bisogna decidere fra la morte o la vita per me!... Fra la morte o la vita.

Ma entra Fabrizio, e la decisione, per il momento, rimane sospesa.

— Dite a Giacomo di attaccare — ordina Rosana al servitore, colla voce alterata.

— Giacomo è uscito colla carrozza; è andato a prendere il signor padrone.

— Va bene. Appena ritorna gli direte di non staccare e verrete ad avvertirmi.

Fabrizio s' inchina, si volta per uscire, ma è ancora trattenuto.

— Portate qui la scatoletta delle sigarette. — Guardate il fuoco; mettete legna nel caminetto.... Cercatene altra più grossa.

Lelio capisce subito che donna Rosana non vuol restar di nuovo sola con lui: la vede inquieta, nervosa ed è contentissimo di aver parlato.

Perchè non aver parlato anche prima? Di che mai aveva avuto paura? Oh, come sente di amarla....! Stringerla fra le braccia!... Coprir di baci quegli occhioni ardenti di fuoco lavorato, su quella bella faccia così pallida!... Donna Rosana sempre in piedi, irrequieta dinanzi al caminetto si china, si rizza, si volta di qua e di là, stende ora le mani, ora un piedino davanti la fiamma.... e Lelio si sente sempre più commosso anche dalle grazie leggiadre della bella persona. — Sembra quasi magra, tanto è perfetta la sua svelta eleganza. Invece.... Ma invece.... che splendore di movimenti! Anima mia! Tesoro! Che tesoro!

Lelio è sicurissimo di non andare in Cina.

Come mai gli era saltato in testa quell'ottima trovata della Cina?... Mah! un lampo di genio! In Cina, no; ma pure come si sente disposto dalla dolcezza profonda della sua stessa commozione a compiere ogni doloroso sacrifizio per quel.... tesoro di creatura! — Sì, perchè no? Anche in Cina, se lo avesse ordinato, lei, — cara — con la sua voce armoniosa, così calda, penetrante.... commovente. Il suo cuore, la sua vita, la sua felicità, sono nelle mani di donna Rosana. Che manine!... E che piedini, maravigliosi! E che.... Tutto in lei dev' essere maraviglioso!... Anche morire, se vuole....

.... "Morir... per te d'amore!"

Morire.... chiuder gli occhi dolcemente, al caldo, senza muoversi nemmeno da quel cantuccio del canapè.

— Cara! — E Lelio si sprofonda tutto nella sua estasi, finchè è riscosso dalla voce di donna Rosana che, di nuovo seduta sulla poltroncina, balbetta sommessamente:

— Voi avete ragione, sì; avete ragione.

Lelio spalanca gli occhi e cerca Fabrizio nel salottino: Fabrizio se n'è andato, tranquillamente, senza che Lelio se ne sia accorto.

— Avete ragione, sì; avete ragione, — continua Rosana, non più sdraiata, ma chinata in avanti, curva, colla testa bassa, cogli occhi fissi sopra un fiore del tappeto, battendo tratto tratto l'una contro l'altra le palme delle mani lunghe, inanellate. — Avete ragione di trattarmi così; di non stimarmi, di disprezzarmi....

— Oh!... — geme Lelio dal canapè.

— Sono stata leggera e cattiva!... Voi mi avete data la lezione che mi merito. Mi sta bene; non ho nessun diritto di offendermi.

— Oh!... — Il gemito si ripete più lungo e più tremulo.

— Ho avuto torto! Ho creduto, forse, anche di poter ispirare un sentimento di amicizia, di devozione, sincero, disinteressato, illimitato. Insomma sono stata una sciocca credendo possibile.... l'impossibile, e voi.... mi avete aperto gli occhi.

— Se vi ho dato un dispiacere, — risponde Lelio balbettando.... ma non può proseguire.

Una pausa: Rosana continua a battersi ogni tanto le palme della mano, poi si rivolge di nuovo a Lelio con un' intonazione più calma più cordiale:

— Facciamo la pace? Io sono stata un po'.... civetta, e voi un po'.... superficiale nel giudicarmi. Facciamo la pace e amici come prima. Anzi, più amici di prima. Ci conosciamo meglio e ci stimeremo anche più. E.... restate a Milano. Soltanto, facciamo punto colle passeggiate mattutine e coi ritrovi quotidiani da donna Ippolita. — Via, da bravo, diamoci la mano. Volete?

Così dicendo essa stende la mano e si volta verso Lelio, ma Lelio rimane immobile, muto, a testa bassa, mentre grosse lacrime silenziose gli colano lungo le guance paffutelle, gocciolando sul cravattone nero.

Rosana balza da sedere sbuffando e battendo i piedi con dispetto. Un'altra cosa che non aveva previsto! Dopo la Cina.... anche le lacrime!

— Infine poi non capisco! — esclama colla voce aspra, sdegnosa. — Che cosa pretendereste da me?

— Niente.

— Auf!

Quel dolore, quelle lacrime le fanno rabbia e la tengono inquieta anche per la paura che riescano a commuoverla. — Che dispetto.... quell' uomo! Stupido! Eppure.... piange. Per piangere, un uomo, — anche donna Rosana ha il pregiudizio che l' uomo sia un animale molto forte, — per piangere deve soffrire assai! Se soffre, peggio per lui. Peggio per lui, sì; ma per altro è anche un po' colpa mia! È colpa mia! Soffre.... per me!

Povero diavolo!

In certe donne nervose, troppo sensibili e portate all'analisi, tutto diventa complicato e pericoloso; anche la coscienza che, ad ascoltarla troppo, finisce magari col suggerire più il male che il bene.

— Andiamo!... Non voglio così!... Basta!

Rosana non osa guardare Lelio in faccia ed ha la voce un po' rotta da un improvviso turbamento.

— Mi date un dispiacere grande a far così!... Non me lo perdonerò mai!...

L'altro risponde appena scrollando il capo.

— No! Mai! Voi potete perdonarmi perchè siete buono, molto buono, ma io non perdonerò mai a me stessa!

Quel "buono, molto buono" aumenta la commozione di Lelio; le lacrime gocciolano ancora più frequenti.

— Non fate così! — supplica Rosana sottovoce. — Ma se entrasse Fabrizio e vi vedesse a piangere?... Anch'io ho le mani gelate!... Devo avere una faccia tutta sconvolta! Ebbene, sentite, se proprio è così.... il consiglio che mi avete chiesto poco fa.... andate via.

Lelio la fissa: non ha capito bene, le lacrime si fermano un poco.

— Andate via per.... per qualche tempo. E non in Cina! No, no; non ci sarà bisogno, vedrete, di un viaggio così lontano.

E donna Rosana, cercando adesso cogli occhi gli occhi di Lelio per confortarlo, sorride con arguta finezza e insieme con una dolcezza quasi materna.

— Sarà un'assenza brevissima, anzi, speriamo, di qualche giorno soltanto! E appena.... guarito, diremo così, va bene?, appena guarito verrete ancora a trovarmi e avrete in me un'amica sincera e riconoscente.

— Foste almeno felice!... — sospira Lelio scrollando il capo con grande sconforto. — Nel mio sacrificio, nel mio esilio così lontano, potessi, almeno, avere la consolazione di sapervi felice!... Invece no.

Donna Rosana resta prima maravigliata, poi lo guarda sorridendo in un certo modo da fargli ben capire che credendola infelice si è molto ingannato.

— No, no, no! — replica Lelio scrollando il capo con più forza. — Voi non dite la verità. Lo fate per un eroismo sublime di virtù, ma voi non dite la verità. Voi non siete felice....

I piedini di donna Rosana tornano a guizzare fra i merletti bianchi.

— Scusate, conte Lelio; devo saperlo.... e più di voi. Del resto è cosa che non vi riguarda.

— Mi riguarda indirettamente perchè è la mia giustificazione.

Gli occhi di Rosana hanno un lampo, le sue labbra un fremito: ma aggrotta le ciglia senza dire una parola.

Lelio, invece, tira di lungo gemendo e sospirando:

— Oh, credete, donna Rosana, io non vi amo cogli occhi, vi amo col cuore! Vi amo e vi ho sempre amata non già perchè siete bella, bellissima!... ma perchè siete infelice. Sorridete, deridetemi pure! Non è per il vostro sorriso che io vi amo tanto, ma per le vostre lacrime.

— Sì?... Allora tanto meglio. Avete sbagliato e dovete guarir subito, giacchè io, per vostra regola, non piango mai e odio le lacrime.

— Voi dovete rispondermi così per.... per un eroismo sublime di virtù, ma io so molto bene, e me lo ha detto anche la marchesa Ippolita, che voi siete infelicissima.

— La marchesa è tanto gentile! Lo avrà detto per farvi piacere! — esclama donna Rosana sorridendo ironicamente.

— Oh.... ci sono lacrime, le più amare, forse, che non si vedono!

— Ma per poter vedere le lacrime che.... non si vedono, scusate, caro conte, bisognerebbe conoscermi di più e meglio.

— Oh!... — Lelio, adesso, ha bisogno, per parlare, di tirar fuori le parole con un sospiro, lungo come la corda del pozzo. — Oh, conosco Ottavio intimamente, e basta. Sono troppo amico di vostro marito per potermi ingannare. Con quell'uomo così.... giù, voi.... così su? Ma come potreste essere felice?

— Eppure lo sono.

— No!

— Sì!... Certo molto più, in ogni caso, che non sia stato felice mio marito nella scelta dei suoi amici!

— È colpa mia se ho cominciato col voler bene a lui, e ho finito col volerne molto più a voi?... Del resto che cosa vi domando io? Vi domando, forse, di ricambiare la.... tenerezza del mio cuore? No! Dunque, se vi faccio arrabbiare perchè non vi credo, perdonatemi. Oh.... — e Lelio torna a commuoversi, al pensiero del proprio sacrificio, della propria partenza. — Perdonatemi; vi faccio arrabbiare per l'ultima volta: parto domani mattina, prestissimo. Soltanto non dovete dirmi che siete felice.

— Ma....

— Felice no; voi non siete felice, — ripete Lelio con un' insistenza sempre più ostinata e proprio strana in lui, di solito così garbato e remissivo.

— Sentite, donna Rosana: qui fa caldo da togliere il fiato. Ebbene, se voi mi diceste — qui si gela — io vi crederei subito e sarei capacissimo anche di sentir freddo. Ma felice con Ottavio, voi?... No, conosco Ottavio troppo bene; siamo troppo amici. È impossibile!

— Ah! ah! ah! — donna Rosana risponde allegramente, ridendo, e il suo riso è tutto un tesoro di arguzia e di grazia, è una visione di amoroso abbandono per Ottavio e di canzonatura atroce per il povero Vigodarzo. Essa ormai non è più irrequieta, non è più nervosa; Lelio non le fa più nè commozione nè pietà, e quindi non più rabbia nè paura: Lelio, anzi, ora la diverte.

In fatti egli non è stato abile. In generale attaccare il marito per conquistare la moglie, è sempre una mossa sbagliata: nel caso particolare poi, con donna Rosana, peggio che peggio!... Quella goffa e presuntuosa insistenza ha urtato la sua delicata sentimentalità e l'ha punta nella sua fierezza di donna; e così, scomparsa dal suo animo ogni impressione del viaggio in Cina e delle lacrime di Lelio, non vi resta altro ideale che Ottavio; Ottavio, lo sposo, l' amante accarezzato, adorato dal suo sogno.

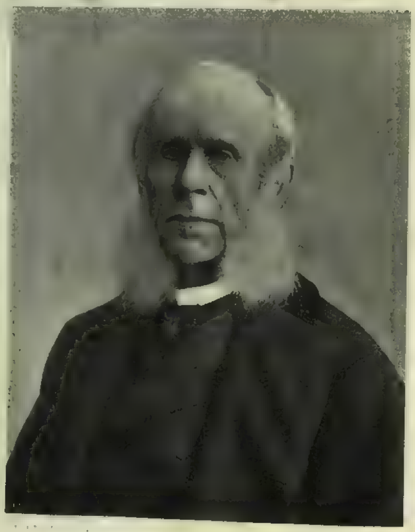
— Ah! ah! ah! Ma voi credete, caro Vigodarzo, che il *mio* Ottavio sia lo stesso Ottavio che conoscete voi? che conoscono i suoi amici.... buoni come voi? Ah! ah! ah! No; nè punto nè poco. Mentre molti fingono di sentire anche ciò che non sentono in realtà, il *mio* Ottavio finge invece di non sentire ciò che sente davvero, con tutto il trasporto della passione! Ma bisogna far così; anch'io voglio che faccia così. Un marito innamorato di sua moglie? — Lelio si volta, la guarda, sorride leggermente, ma Rosana continua senza fermarsi sempre con più calore, con più esaltazione. — È come una moglie innamorata di suo marito! In pubblico, in società, bisogna fingere tutto il contrario o si diventa ridicoli! Abbiamo poi tutto il tempo per volerci bene.... a casa nostra!



Le onoranze ad Alessandro Volta a Como. — IL CONGRESSO DEI TELEGRAFISTI. SEDUTA INAUGURALE (fotografia Traves).



L'Aja. — LA CASA DEL BOSCO, SEDE DELLA CONFERENZA PER LA PACE.



BARONE DE STAAL, presidente della Conferenza.



ANTONIO SALANDRA, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio.
(Fotografia Montabone, di Roma.)



ANTONINO DI SAN GIULIANO, ministro delle Poste e Telegrafi.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)



FELICE CHIAPUSSO, sottosegr. ai Lavori Pubblici.
(Fotografia Le Lieure, di Roma.)



Gen. CESARE TARDITI, sottosegr. alla Guerra.
(Fotografia Le Lieure, di Roma.)



MANSUETO DE AMICIS, sottoseg. Poste e Telegr.
(Fotografia Le Lieure, di Roma.)



PAOLO VAGLIASINDI, sottosegr. all'Agricoltura.
(Fotografia Montabone, di Roma.)



PIETRO BERTOLINI, sottosegretario alle Finanze.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)



Prof. GUIDO FUSINATO, sottosegr. agli Esteri.
(Fotografia Montabone, di Torino.)

— Innamorato Ottavio?.... — Risolino ironico di Lelio, ma leggero leggero....

— Vi ripeto che mio marito non ama far pompa dei suoi sentimenti; è troppo geloso e orgoglioso della bontà, della nobiltà, della delicatezza, della poesia che chiude nella sua anima e che io sola posso conoscere ed apprezzare!....

— Poesia? — Il risolino si fa più visibile e più vivace. — Poesia? quello lì?

— Ottavio; — prego.

— Poesia, quell'Ottavio lì? Ma se è la negazione di ogni poesia!... Se non l'apprezza la poesia, se non la capisce nemmeno!

— Basta! Finitela! Non vi permetto di continuare su questo tono — interrompe donna Rosana con calore.

— Ma se non ha capito voi!... Voi che siete la più bella, la più splendida poesia della terra! Oh, se vi avesse capito vi adorerebbe in ginocchio umilmente, devotamente.... teneramente!

— Ottavio ha fatto assai più e meglio che adorarmi in ginocchio. Quando sono stata tanto ammalata è rimasto giorno e notte a vegliarmi presso il capezzale del mio letto. Ha avuto per me allora tutte le cure, tutte le delicatezze più affettuose. Era un innamorato vero, una mamma in palpiti, era tutto per me! E quanto ha sofferto, povero Ottavio! — Certe volte quando mi destavo dopo un lungo assopimento, vedevo i suoi occhi stanchi e infossati, che mi fissavano ansiosamente, pieni di lacrime. E come ascoltava attento con angosciosa inquietudine le parole del dottore!... Come lo guardava! E che grido di gioia, che baci, la prima volta che il dottore sorrise dopo finita la visita! E durante tutta la convalescenza? — Ottavio è sempre stato con me, vicino a me, tenendomi stretta la mano. Credete ancora, adesso, che Ottavio non mi abbia capita?... Vi fa ancora ridere l'idea di un Ottavio innamorato? — Rosana ha un sorriso di trionfo, poi soggiunge ancora, con una lentezza più languida. — Vedete quel libro?

Lelio alza il capo, ma non vede niente. Commosso, sconvolto da quella descrizione così viva e appassionata, da quella voce lenta, carezzevole, melodiosa, con la testa in fiamme, con lo sguardo imbambolato, egli non vede che quegli occhioni neri neri, grandi grandi, che diventano sempre più neri, sempre più grandi.

— Vedete quel libro?

— Quale? — Lelio segue l'indicazione della manina bianca. — Sulla poltrona di faccia dall'altra parte del caminetto c'è il piccolo libro legato in pergamena: — Quello lì?

— Sì. Le poesie del De Musset. Durante la mia convalescenza lo abbiamo letto insieme, riletto, lo leggevamo sempre. E, insieme, ne abbiamo imparato a mente tante pagine! Com'era buono, povero Ottavio: e com'è buono! Soltanto bisogna conoscerlo bene; come me!

Lelio china il capo mortificato, vinto. Ottavio ha imparato a memoria le poesie del De Musset?

— Perdonatemi — balbetta dopo un momento di silenzio. — Avete ragione; sono stato ingiusto con Ottavio. Perdonatemi. — E Lelio quella sera molto più sensibile del solito, si sente davvero addolorato, pentito.

Anche Rosana lo guarda e rimane scossa dalla sincerità, dall'espressione, dalle parole di Lelio.

— Perdonarvi? Il torto è mio!... La colpa è mia!... Nella nostra vita così rapida e affannata nella sua vuota monotonia, diventiamo.... distratti, smemorati: si dimentica tutto; e questo è male. Anch'io ho avuto il torto di dimenticare troppo e troppe cose!... Non devo dunque pigliarmela con voi, ma con me! Il torto è mio! La colpa è mia. Sono stata io, leggera.... molto leggera.... troppo leggera con voi.

— Oh.... — ricomincia a gemere Lelio ancora più forte, facendole segno di no; di non proseguire, chè gli fa troppo male.

— Io dovevo farvi amare e stimare Ottavio. Invece sono stata io, io stessa, colla mia leggerezza che l'ho calunniato dinanzi ai vostri occhi, dinanzi al vostro cuore. Io, io stessa, sono colpevole anche verso di voi. Ho fatto soffrire anche voi; ho reso infelice anche voi. Voi che pure siete buono.... molto buono.

Lelio non ha più forza nemmeno di mormorare una parola, nè d'interrompere; non può più frenarsi; al ripetersi di quel "buono, molto buono„ ha un singhiozzo e le lacrime tornano a gocciolare sulla cravatta ancora più spesse, e più grosse.

— Sono stata cattiva, cattiva, cattiva — continua Rosana anch'essa, con la voce strozzata. — Cattiva con Ottavio, cattiva con voi, non merito che mi si voglia bene! Sì, sì; partite; andate lontano.... e per dimenticarmi.... pensate soltanto quanto sono cattiva! — A questo punto essa pure ha un singulto nervoso, improvviso; uno scoppio di lacrime.

— Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio! — balbetta Lelio, smarrito, disperato. — Abbiate pietà di me!... Non posso vedervi così!... È uno strazio troppo forte!... Mi fate diventar matto!

— Guardate: non piango più — gli dice Rosana dopo un momento, asciugandosi gli occhi e guardandolo con bontà, quasi con dolcezza. — Ma adesso.... andate via. Sì; andate via. Diamoci la mano.... e andate via.

.... Essa gli stringe la mano, e vede la cravatta e l'abito di Lelio, tutti molli di lacrime.

Lelio non può parlare: si scosta da Rosana andando a tastoni e vacillando, verso l'uscio, ma poi ad un tratto si ferma, si volta, ad interrogarla nuovamente colla faccia sconvolta.

— Che cos'è?

Un lungo fischio dalla strada, poi una carrozza entra nel cortile.

— Chi è?

— Ottavio! — esclama Rosana vivamente.

— Ottavio! — risponde Lelio come un'eco.

— Fermatevi, adesso! Non potete andar via senza salutarlo. Asciugatevi gli occhi! Aspettate! — E in fretta, spaurita, col suo proprio fazzoletto, Rosana stessa gli asciuga le lacrime cadute sulla cravatta e sul vestito.... ma è un attimo; quando si sente camminare nella stanza attigua, donna Rosana è già seduta sulla poltroncina dinanzi al fuoco, Lelio nel solito cantuccio del canapè e tutti e due parlano ad alta voce della Scala e dei *Maestri Cantori*.

(Il fine al prossimo numero.)

GEROLAMO ROVETTA.

GRANDI PREMJ.

Quanti concorsi! Quanti premj! si direbbe una bazza pei letterati. È l'ultimo giorno di questo 1899 che scade il tempo fissato dall'Accademia della Crusca per concorrere al premio Rezzi di 5000 lire; e c'è la stessa somma disponibile per altri tre lavori che siano di quasi ugual merito. Affrettatevi dunque, o centomila scrittori e scrittrici dell'italo Regno! Ma badate bene; l'opera che presenterete, sia in prosa sia in verso, dev'essere inedita, e fin qui poco male; ma ancora devono esser condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani; e ancora, esser "dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione„; e infine trattare "di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano„. Luigi Maria Rezzi, il fondatore del premio, era cruscante ed abate. Ma c'è di peggio; il capitolato d'asta esige che per ottenere il primo premio, l'opera dovrà avere non solamente un merito relativo rispetto alle altre presentate, ma altresì "un merito assoluto, *da dare fondamento a sperare che vivrà in avvenire*„. Ho un gran sospetto che l'Accademia della Crusca non saprà dove trovare questo fondamento, e che i concorrenti perderanno il loro tempo. Ciò succede nella maggior parte dei concorsi italiani, che, con le loro limitazioni assurde, pajono fatti per burlare la gente. Vedi, per esempio, il premio Ciani che l'Istituto Lombardo non riesce mai a conferire, benchè si tratti di premiare un libro di lettura per il popolo italiano che sia uscito in 8 anni!

I premj scientifici hanno più fortuna, perchè i temi sono più precisi, e non sono circondati dalle balorde limitazioni dei testatori filantropi e letterati. L'Accademia delle Scienze di Torino, che ha già la fortuna di conferire ogni cinque anni il gran premio Bressa, ha ora bandito il concorso ai due grandissimi premj Vallauri. Il famoso latinista ha pensato alla scienza oltre che al suo latino. Ogni quattro anni vi sarà un bel capitale di 30 000 lire nette da aggiudicare alternatamente alla migliore opera di scienze fisiche, e.... alla miglior opera critica, sulla letteratura latina! Italiani e stranieri sono convitati a questo lauto banchetto. Il primo premio, per la fine del 1902, non sarà difficile a conferirsi; ma il secondo? Manco male che per questo c'è tempo sino alla fine del 1906; ma c'è da scommetter che le 30 000 lire italiane per il latino andranno a rallegrare qualche pedante tedesco.



Fot. del tenente Ricordi.

Viscontini, il direttore della festa.

FESTA ALLA SCUOLA MILITARE DI MODENA

È la festa detta del Mak Π 100; si celebra dagli alunni della Scuola militare di Modena cento giorni prima che conseguino la nomina di sottotenenti. È una festa tradizionale di quella scuola famosa; e si celebra, più modestamente, anche nelle altre scuole militari nostre e dell'estero. In Austria, è ristretta solo all'intimità degli allievi; e si fanno festeggiamenti maggiori solo quando qualche membro della famiglia imperiale sia allievo. In Francia, la chiamano la *festa del trionfo*, e fanno le cose con molta pompa, ma in grande intimità anche in quei collegi.

A Modena, la festa (ch'è antica) assunse quest'anno, ancor più del solito, l'espansione brillante del carattere italiano.

Fu diurna e notturna, e vi assistettero la migliore società di Modena e le autorità civili e militari. La festa diurna si tenne nel Cortile delle Salesiane, e consistette in una guadriglia di biciclette, finita col getto dei fiori alle signore; nel "giuoco degli schiavi„ eseguito a cavallo dagli allievi aspiranti alla cavalleria e in una quadriglia a cavallo degli allievi aspiranti alla fanteria. Successero una lotteria per gli allievi; lotteria di sciabole, ciarpe, binoccoli, lanterne da campo, sveglie.... e gli esercizii ginnastici: salto delle siepi, appoggi, e via via. ..

L'insieme delle divise bianche, verdi e rosse, intrecciantesi, presentava un aspetto assai grazioso. La festa diurna finì colla lanciata dei colombi viaggiatori.

La festa notturna fu tenuta, invece, nel giardino. Su un teatrino improvvisato, si eseguì l'*Ultima notte di campo*, libretto dell'allievo Balletti, con musica di varie opere italiane conosciute. Un'orchestra tutta d'allievi, suonò la *Marcia degli alpini*, del Galimberti. Si fecero poi molti scherzi. Ma sotto gli scherzi si celano sentimenti serii: si cementano l'affetto e la solidarietà fra allievi che presto si disperderanno ai quattro venti d'Italia.

Una delle cerimonie più caratteristiche, e che non si tralascia mai di fare, è la consegna della vecchia bandiera del corso, conservata religiosamente dal capo-corso dell'ultimo anno. Il suo possesso dà diritto all'ambito titolo d'*anziani*.

Gli allievi della Scuola di Modena pubblicarono un Numero unico, con caricature di camerati, bozzetti, versi e musica; ed è tutto improntato del buon umore dei simpatici giovinotti.

Ma il titolo della festa Mak Π 100?... Che vuol dire?... È composto, di tre parole piemontesi, e vuol dire: *solo più cento*. Quel *p* greco vi fu messo forse da qualche accanito geometra, del quale la storia, non ci ha tramandato il nome.



L'Aja. — La Casa del Bosco, sede della Conferenza internazionale per la pace.

LA CONFERENZA PER LA PACE ALL' AJA.

Ne abbiamo parlato nel numero 22. Uno dei disegni che pubblichiamo questa volta rappresenta precisamente la seduta inaugurale nella sala d'Orange nel palazzo del Bosco. È il momento in cui parla per primo l'on. de Beaufort, ministro degli affari esteri d'Olanda, al quale, giusta le tradizioni, il Congresso conferì il titolo di presidente onorario; il barone de Staal, primo delegato della Russia, com'è noto, fu eletto per acclamazione presidente effettivo. Diamo il ritratto del vecchio settuagenario de Staal, imponente per la statura gigantesca e per la severità dell'aspetto. Egli è, indubbiamente, la figura principale del congresso, quale rappresentante diretto dell'iniziativa dello czar, suo signore e maestro.

Nel nostro disegno, si distinguono i tre gruppi di delegati onde la conferenza è formata. Due sono collocati a destra e a sinistra del tavolo presidenziale e occupano diciotto tavole perpendicolari a quelle dei secretarii: il terzo gruppo, che occupa soltanto quattro tavole, è collocato in fondo alla sala, di faccia al tavolo presidenziale.

Nella distribuzione dei posti fu seguìto l'ordine alfabetico.

Abbiamo già descritto il palazzo del Bosco; aggiungiamo un particolare curioso per un edificio dove si tiene la celebre conferenza per la pace. Sulla porta della sala d'Orange, si vede una pittura allegorica eseguita nel 1651 dal pittore Cornelio Brizé e rappresenta: Ercole e Pallede che aprono la porta al Genio della Pace che arriva sereno con tanto di corona d'alloro in mano.

NOTERELLE.

POESIE. Un posto a parte, ed elevato nel Parnaso contemporaneo, ha Giovanni Marradi. Da parecchio tempo non s'occupava più che della sua cattedra all'università di Pisa, quando poche settimane fa la sua *Rapsodia garibaldina* pubblicata nella Rivista d'Italia, produsse una grande sensazione. Or il poemetto è uscito in un elegante volume della casa Verri di Milano. È un nobile canto, vibrante di commozione, pieno d'immagini, schietto di lingua, armonioso di rime, solido e nitido di struttura, oltre che caldo di patriotismo.

∿∿ Da tutte le parti piovono poeti e verseggiatori, e gareggiano in edizioni eleganti.... talvolta più che i loro versi. — Dal Veneto, Pio Bortoluzzi veronese, di cui furono già lodati i primi saggi poetici, ne manda di nuovi col titolo di *Preludi oraziani*. E Conegliano ci manda l'*Edera* di Vittorio d'Emery. — In Sicilia, l'editore Giannotta pubblica tre volumetti: *Cerere* di Alfio Belluso, uno dei migliori poeti siciliani; *Mistica*, cantica lirica di Rosario Cornazza (5 canti, in tanti endecasillabi); e una raccolta di sonetti in dialetto siciliano: *'A Tistimonianza* di Nino Martoglio. Da Palermo, Giuseppe Tambasa manda un fascicolo di *Visioni*, dove abbondano i brindisi; e all'ora delle frutta possono passare. — Da Napoli, *Patria e Amore*, "ultimi versi della Vedova del comm. Fusco Edoardo". Sono versi facili, della vecchia scuola, come se ne recitano nelle scuole e negli asili. In fronte al grosso volume, figura il ritratto della vedova poetessa, che è nata contessa E. Ida del Carretto. — A Roma, Enrico Giacobini dannunziegga in *Tempre*. — A Torino, la casa Roux presenta elegantemente dei *Ricami d'ombra* di Giuseppe Ravenna. Il titolo è molto ombroso, e si complica nelle due parti con Rapsodie e Nostalgie. — Il classico editore imolese, Galeati, ci manda nientemeno che un poemetto, ed è nientemeno che un *Viaggio all'altro mondo* di Giuseppe Torniselli: una visione dantesca, tutta in terzine. Ci vuol del coraggio a scriverne, ma di più a leggerne. — Da Montevarchi, in Toscana, ci capitan *Primule* di Ugo Frittelli, con gran lusso di carta a mano.

∿∿ Due poeti triestini. Cesare Rossi è già conosciuto favorevolmente per i suoi versi ricchi di affetti gentili, di aspirazioni patriotiche, per i suoi ritmi eletti che si ascoltano volentieri come musiche dolci. *Sul Colle di San Giusto* (Trieste, Balestra), è una serie di 83 sonetti: un po' troppi, ma parecchi sono snelli e conchiudono bene. Piacciono sopratutto gli accenni patriotici, generosi; e citiamo fra gli altri il sonetto: "Nell'avvenire". — Anche Fortunato Camerino nelle *Stelle cadenti* moltiplica i sonetti che non escono dal comune neppure per gli argomenti, ma l'endecasillabo è fluente. — E un istriano, Celsio Vilari, ci manda da Pola i suoi *Fiori di maggio*.

∿∿ Anche a Zurigo, vive un poeta italiano: Francesco Leopoldo Benelli che nelle *Corde vibranti* tratta l'ode barbara con morbidezza e scioltezza (Zurigo, Müller). Egli canta Zurigo, "la cresta de l'Uto raggiante" e l'onde "da glauchi vapori recinte" mentre autunno semina le foglie gialle. Notevoli anche il Tramonto sulle sponde della Limmat, la Scena campestre presso Hausen, Laurus nobilis in un giardino del Settentrione, e le Note veneziane, che ci fanno rammentare quelle del Nievo e del Graf.

∿∿ Abbiamo parlato delle onoranze straordinarie che nello scorso gennaio Catania fece al suo grande poeta, Mario Rapisardi, con l'eco di tutta Italia; monumento, busto, serenate, fiaccolate, discorsi, adesioni di tutta la Penisola, e anche dall'estero. Ora gli Atti di queste onoranze sono raccolti in un grosso volume di 400 pagine in-8, per cura del dott. A. Campanozzi, presidente del Comitato delle onoranze.

CONFERENZE. Da Parigi ci giunge la notizia d'una conferenza su De Amicis tenuta da E. Durand-Gréville alla Sorbona. La conferenza consisteva sopratutto nella traduzione di brani scelti per mostrare le qualità superlative del nostro scrittore come moralista e umorista. Le opere più specialmente contemplate sono: la Vita Militare, il Cuore, gli Amici, le Poesie, e sopratutto la Carrozza di Tutti; libro di cui il Durand-Gréville e la sua signora (che è la celebre romanziera Henri Gréville) sono innamorati tanto da volerlo tradurre. Naturalmente le citazioni erano intramezzate da commenti e da dettagli biografici sull'autore. Il conferenziere conchiuse col dire che, se il movimento, la naturalezza e la verità umane sono le generalità che fanno i capi d'opera, Edmondo De Amicis ha tutte le probabilità di passare ai posteri.

∿∿ La Scuola professionale tipografica ha aperto a Milano una serie di conferenze sull'arte nel libro. Parlò primo il valente tipografo editore Galeati di Imola su l'arte e il bello nel libro; e la domenica scorsa, il nostro Ed. Ximenes su gli illustratori del libro. Lo Ximenes combattè i pregiudizj di coloro che accusano i nuovi processi fotomeccanici di soffocare l'arte vera, e volle mostrare come anzi giovino all'arte, lasciando piena libertà di esecuzione al disegnatore, assicurandogli una fedele interpretazione delle sue creazioni senza l'intervento non sempre sincero nè felice dell'incisore. Egli chiuse esortando gli artisti, specialmente i giovani, a consacrarsi senza preconcetti alla illustrazione del libro, sull'esempio di tanti valorosi artisti stranieri. Calorosi applausi (citiamo il "Corriere della Sera") salutarono la fine della conferenza veramente brillante.

∿∿ Un altro nostro collaboratore, Gilberto Secretant, tenne a Venezia una conferenza molto applaudita su *la Parrucca a Venezia*.

∿∿ Riceviamo da Torino una conferenza su Giuseppe Parini, del prof. Fr. Foffano (ed. Loescher); da Lucca: *la beneficenza nelle sue evoluzioni*, conferenza letta a Napoli dal barone Sebastiano Apostolico; da Bologna: *Il pensiero del secolo che muore*, di A. O. Olivetti (tenuta a Lugano): e da Capodistria, la conferenza tenuta qui dal prof. Paolo Tedeschi su Pasquale Besenghi degli Ughi, poeta istriano.

ANGELO MOSSO IN AMERICA. Il nuovo mondo *yankee*, rigoglioso, anzi esuberante di forze vive in ogni forma di attività umana, sente pur tuttavia tratto tratto il bisogno di rifarsi alla vecchia Europa, madre della coltura moderna e della moderna civiltà: poichè il prestigio della tradizione storica e di tutto un glorioso passato esercita, per virtù di contrasti, anche maggior potere sulle razze giovani che oggi appena si affacciano, con florida adolescenza, alla scena del mondo. Così è che una cospicua Università americana, dovendo celebrare la ricorrenza della sua fondazione, ha voluto rendere più solenne la cerimonia invitando uno dei chiari scienziati di Europa a tenere un discorso sopra alcuno degli argomenti intorno ai quali si affatica la scienza moderna. L'Università è quella di Worcester, città di circa 80 000 abitanti, sita a 70 chilometri da Boston, nello Stato del Massachusset: Università che ha uno speciale carattere perchè raccoglie, non già studenti convenuti ai corsi ordinari, sibbene professori, adunati a studi ed esercizi di perfezionamento, per iscopi didattici e pedagogici: carattere che attribuisce a quella di Worcester un posto eminente fra le Università degli Stati Uniti. E lo scienziato che dovrà rappresentare la dottrina europea in quella festa degli intelletti americani è il nostro Angelo Mosso, il professore di fisiologia dell'Università di Torino: il quale, per invito ricevuto dal Corpo accademico di Worcester, partirà per gli Stati Uniti il 20 corrente, ed in quell'Ateneo dirà, in lingua tedesca, un discorso sul tema: *I processi psichici e il movimento*. Con la scelta del Mosso all'alto còmpito si è onorata in lui la scienza italiana e l'Università torinese. (Dalla *Stampa*).

SALVATORE DI GIACOMO. I francesi ne hanno tradotto le novelle; ed ecco i tedeschi a tradurne le poesie. Almeno le novelle erano in italiano; ma le poesie sono in dialetto. Ho qui davanti l'edizione di Halle, e non so farmi un'idea del napolitano voltato in tedesco. Basta! il signor Georg Carel ha tradotto, e in versi, *Fantasia* e *'O Monasterio*: e ha premesso anche uno studio sul nostro caro poeta, e il suo ritratto.

GIUDIZJ STRANIERI. Nell'"Echo de Paris" Paul e Victor Margueritte rendono conto delle impressioni provate assistendo in Firenze, dove ancora si trovano ospiti graditissimi, alla rappresentazione della *Gioconda*, questo dramma felice *de ce grand poète, dont les romans harmonieux*

dégagent, comme des belles roses pourpres, un parfum presque trop fort de volupté douloureuse. Il delizioso articolo dei due geniali fratelli ha la forma di un dialogo fantastico che si immagina seguito a Parigi fra gli illustri scrittori ed un amico reduce da Firenze e fanatico dell'opera dannunziana. Dall'amabile discussione si rivela una serena chiaroveggenza di giudizio, a cui fa degno riscontro la grazia dello stile. La " conclusione dell'amico „ che è poi anche quella dell'articolo, può fornirne un saggio: " Après tout, est-ce vous qui avez raison, est-ce moi? Tout cela est affaire de sentiment, j'ai l'horreur des jugements absolus. Une idée est toujours pour moi comme cette amoureuse lointaine dont parle dans ses vers un poète charmant dont j'ai fait la connaissance là-bas, M. Angiolo Orvieto.... Elle flotte sur la mer; sa main blanche surnage comme une fleur; ses pieds blancs, au gré du flot, disparaissent et repairessent, et l'on ne sait pas *si la vague légère porte un corps vivant ou une dépouille morte* „.

THE QUIVER è un reputatissimo " magazine „ anglo-americano, ch' esce ogni mese a Londra e a New-York dalla casa Cassell. Il fascicolo di giugno ci arriva con un ampio articolo illustrato del Canon Bell, su *the peasant girl poet of Italy*, ossia su Ada Negri. Lo studio accurato, contiene molte poesie tradotte in versi inglesi, e oltre al ritratto e un autografo della poetessa, presenta tre vedute: di Motta Visconti, della scuola dove Ada insegnò, e dell'interno della scuola stessa, dietro fotografie prese appositamente dagli editori inglesi.

*

TEATRI. L'ultima sera di maggio è andata in scena al Carignano di Torino *La Rosalba*, opera nuova del maestro Emilio Pizzi, noto e applaudito autore di altre opere, fra cui di un *Ratcliff*, premiata al concorso Baruzzi, data al Comunale di Bologna con buon successo e poi sepolta negli scaffali di un editore. Il libretto della *Rosalba* è di Luigi Illica, l'azione si svolge a Venezia; protagonista è una cortigiana che s'innamora del poeta Firmiani, che non sa il suo passato.... Una strana coincidenza glielo svela; e l'idillio chiude tragicamente: si asfissiano coi profumi dei fiori. L'esito è stato buonissimo. Ogni pezzo fu applaudito, di una serenata del gondoliere si volle il *bis*. Durante l'unico atto il Pizzi ebbe sei chiamate e quattro alla fine.

SPORT. Alle corse di Torino (1.° giugno) il gran premio Principe Amedeo (20 000 lire) fu vinto da *Saint-Caprais*, della scuderia Dell'Acqua-Turati. Esso sorpassò il favorito, quello *Spartivento* che a Milano aveva vinto il gran premio del Commercio; tuttavia il cavallo di Marsaglia arrivò secondo. — Il gran *Derby* inglese fu segnalato dalla disgrazia accaduta al cavallo francese *Holocauste*, che cadde a poca distanza dal palo d'arrivo, si ruppe una gamba e dovette essere abbattuto sul luogo. La morte del favorito lasciò una facile vittoria a *Fling Fox*, del duca di Westminster, che con questa vittoria ha ottenuto il quarto *blue ribbon* sul turf inglese. Per un lord il *blue ribbon* è una decorazione quasi più ambita della.... *Victoria Cross!* — Delle corse d'Auteuil, di domenica scorsa, non abbiamo notizie, chè l'oltraggio al presidente Loubet ha accaparrato tutto l'interesse. Oggi, 11 giugno, c'è il *Grand Prix*, e si aspettano con emozione le dimostrazioni pro e contro Loubet. Sarà un'altra giornata più politica che equestre?

■

NECROLOGIO. A Ginevra il 24 maggio è morta l'ultima delle Grisi, dinastia che diede 4 illustri artisti al teatro italiano al tempo dei Rubini, dei Lablache, del Tamburini. Carlotta Grisi, sorella di Ernesta, era cugina di Giuditta che ebbe carriera breve ma brillante, e della celebre e bellissima Giulia che fu considerata la degna erede della Malibran. Carlotta, nata a Visinada (Istria) nel 1819, fu cantante e ballerina al tempo stesso. Già a 5 anni ballò alla Scala. Scolara della Malibran, si presagiva che avrebbe gareggiato con la cugina Giulia, la celebre creatrice di Norma. Ma preferì il ballo che studiò sotto Perrot di cui divenne la moglie.... per qualche anno. Dopo la partenza della Elssler, entrò all'Opéra di Parigi. Vi creò il balletto *Gisella* che fu uno dei successi più rumorosi del secolo; poi la *Peri*, dove eseguiva, informa il Larousse!, " un salto pericoloso che non fu mai più reso da nessuno „. E ballò ancora in tutto il mondo, finchè andò a riposare sul lago di Ginevra dove comperò un bel podere, nel quale è morta nella bella età di 80 anni.

∿∿ Un'altra dinastia musicale è quella viennese degli Strauss. Il più celebre era Giovanni, m. il 3 maggio a Vienna dov'era nato nel 1825. A 19 anni era direttore d'orchestra, come suo padre; e ben presto coi suoi walzer acquistò una grande celebrità, dando concerti in tutte le parti del mondo. Nel 1870 lasciò al fratello Edoardo la direzione dei balli di Corte, per darsi lui al teatro. La sua prima operetta Indigo, o i quattro briganti ('71) ebbe un enorme successo. Seguirono d'anno in anno il Carnevale di Roma, Il Pipistrello, Cagliostro, il Principe Matusalemme, Gatta cieca, I merletti della regina, La guerra allegra, Una notte a Venezia, Il barone dei Zingari ('85), ecc. Ma dovette la sua fama mondiale ai 400 pezzi di musica da ballo, specialmente i walzer di cui alcuni si sono venduti a centinaia di migliaia di esemplari, come il Re dei walzer, Foglie del mattino, Sulla Montagna, Vienna, e sopratutto " Sul bel Danubio azzurro „ la cui voga straordinaria lo fece divenire per i viennesi una specie di canto nazionale.

∿∿ Un terribile polemista cattolico, l'antico direttore della celebre *Germania*, fu Paolo Majunke. Era prete e deputato al Reichstag, ma salì in gran fama come giornalista della stoffa del Veuillot e dei don Albertario. Fu molto in vista nel periodo del Kulturkampf, e la sua lotta contro Bismarck gli costò un anno di prigione. Dal 1884 si era ritirato dalla vita politica e viveva come parroco a Hochkirch, dov'è morto a 56 anni. Lascia una Storia del Kulturkampf, un'opera intitolata Menzogne storiche, e una Vita di Luisa Lateau.

∿∿ Il cavalier di Zeissberg fu uno degli storici più reputati dell'Austria. Professore alle università di Lemberg, d'Innsbruck, di Vienna, era dal '96 direttore della Biblioteca imperiale di Vienna. Insegnò storia al povero principe Rodolfo. Tra le sue opere sono da ricordare una grande Storia dei popoli slavi, una Memoria sull'assedio di Vienna per i turchi nel 1683, una biografia dell'Arciduca Carlo, e un'altra del vivente Francesco Giuseppe. M. a Vienna il 27 maggio di 60 anni.

∿∿ A Modena è morto, dopo lunga malattia, il senatore Claudio Sandonnini, di 82 anni. Era di origine israelitica, convertitosi poi al cattolicismo. Dapprima vestì l'abito ecclesiastico e fu laureato dottore in teologia, ma poi intraprese lo studio della giurisprudenza e divenne avvocato. Nel 1859, Farini, dittatore dell'Emilia, lo nominò giudice di Modena. Fu deputato di Mirandola per tre legislature. Nel 1890 fu fatto senatore. L'opera parlamentare del Sandonnini, che militò nelle file di Destra, non fu gran cosa: riserbò tutta la sua attività alla pubblica amministrazione della sua Modena, della quale fu sindaco per lunghi anni.

∿∿ Elisa Polko, nata Vogel, scrittrice di romanzi e novelle molto letti in Germania, m. a Monaco il 15 maggio, di 77 anni. In gioventù fu anche cantante, epperò molte delle sue creazioni sono di soggetto musicale; il suo *Paganini* fu anche tradotto in italiano. Era sorella del viaggiatore africano Edoardo Vogel, che fu trucidato nel Wadai, e ne pubblicò le memorie.

∿∿ Il generale ungherese, Moritz Perczel, ebbe parte eminente nella rivoluzione del 1848-49, dopo la catastrofe di Vilagos, si rifugiò in Turchia, poi a Londra. Nel 1867 tornò in parte, fu eletto deputato ed appartenne al partito Deak. M. il 23 maggio di 88 anni.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Dei grandi avvenimenti della settimana, sentenza della Cassazione, lo scandalo di uteuil, l'indulto, l'ostruzionismo, si parla altri nel giornale. Qui dobbiamo quindi mitarci a qualche dettaglio ed a fatti inori.

L'estrema sinistra, nella seduta del 1.° giugno, cominciò a mettere in atto la minaccia d'ostruzionismo, presentando prima una pregiudiziale, poi la proposta di ospendere la discussione de' provvedimenti olitici, con relative domande di appelli ominali. Le due proposte furono respinte grande maggioranza, ma l'intiera seduta occupata dai due appelli. Il 2 si ripetè stesso metodo, essendo stato proposto lla Camera l'annullamento delle elezioni (di Turati e De Andreis) approato a grandissima maggioranza. Il 3 fu nnullata l'elezione di Chiesi e anche uella di Camillo Ventura, e fu eletto vipresidente della Camera, al posto del hinaglia, il Gianturco. La elezione di ltilitello, per la quale erano stati comessi abusi di tutti i generi anche dalautorità di P. S. fu pure annullata ma on debolissima maggioranza, avendo i udiniani votato contro l'annullamento. 5 fu annullata l'elezione di Castellaneta De Mita) e convalidata quella di Chiaraonte (Donnaperna) ed il 6 s'incominciò nalmente la discussione dell'articolo 1.° e' provvedimenti, deliberando la Camera i affrettare la discussione dei bilanci nelle edute antimeridiane, anteponendoli ad gni altro progetto di legge.

La festa dello Statuto fu solenizzata con le solite riviste. Rientrato al uirinale, il Re firmò un decreto d'indulto che condona le pene restrittive ella libertà personale e le pene pecuiarie ai condannati per i fatti di maggio, scludendone soltanto gli ammoniti, i condannati per delitti accompagnati o connessi a delitti di azione pubblica contro persone e le proprietà, ed i contumaci.

Lo stesso giorno fu tenuta a Roma la olenne adunanza reale dell'Accademia ei Lincei, nella quale furono conferiti, alla presenza dei Sovrani, i premi fondazione reale e quelli stabiliti dal inistero per gli insegnanti delle Scuole condarie. Il professore Eugenio Beltrami, presidente dell'Accademia, fu nominato senatore. A Magenta fu commeorato il 40.° anniversario della batglia, con grande concorso di popolo. Vi tervennero anche i congressisti tegrafici italiani e francesi provenienti Como, dove furono date varie feste in ro onore.

Il Senato e la Camera hanno mandato legraficamente al duca degli Abruzzi migliori auguri per la spedizione. I principi di Napoli sono partiti il 6 da Roma per un viaggio nel Nord dell'Europa, durante il quale visiteranno anche la Corte Russa.

—

All'Università di Roma si rinnovarono, il 2, alcuni tumulti già avvenuti precedentemente dopo le parole ingiuriose per l'esercito dette dal Ferri alla Camera. Avendo egli terminato il suo corso libero di procedura penale, i suoi ammiratori lo accompagnarono plaudenti fuori dell'Università, dove fu intimato loro di sciogliersi. Ne nacque un tafferuglio e furono fatti alcuni arresti: si potè impedire agli altri studenti d'andare a Montecitorio. Alcuni deputati socialisti andarono alla Questura a chiedere la liberazione degli arrestati, ma non l'ottennero. I chiassi ricominciarono il giorno seguente: furono fatti altri arresti, e il Consiglio accademico deliberò la chiusura de' corsi fino a nuovo ordine, dichiarandosi disposto a prendere provvedimenti severissimi. Si procede intanto contro gli arrestati e contro quelli da' quali l'ispettore Calabresi fu ferito con una bastonata al capo. Il barone Saurma de Hieltsch, ambasciatore tedesco presso il Re d'Italia, avendo chiesto di essere richiamato per ragioni di salute, fu collocato a riposo e sarà sostituito probabilmente dal conte von Wedel, ora ministro dedesco a Stoccolma.

—

Della sentenza della Cassazione francese a sezioni riunite che annulla il giudizio del 22 dicembre 1894 contro il capitano Alfredo Dreyfus, e lo rinvia al tribunale militare di Rennes, si parla nel *Corriere*. Qui notiamo soltanto che detta sentenza porta la data del 3 giugno e stabilisce che il tribunale militare di Rennes dovrà pronunziarsi sul seguente quesito: "Dreyfus è egli colpevole di avere nel 1894 compiuto trame o mantenuto intelligenze con una potenza estera o con i suoi agenti per spingerla a commettere atti di ostilità o intraprenderli contro la Francia, o procurarlene i mezzi?" I "considerando" della sentenza ammettono che le rivelazioni posteriori alla sentenza del '94 riguardo al documento comunicato al Consiglio di guerra, costituiscono un fatto nuovo tale da implicare l'innocenza di Dreyfus: che i fatti conosciuti dal Consiglio di guerra tendono a dimostrare che il *bordereau* non fu scritto da Dreyfus e a stabilire la di lui innocenza; che è impossibile fissare il testo esatto dei discorsi di Lebrun Renault sui quali si voleva basare la pretesa confessione di Dreyfus e non si deve per conseguenza tenerne conto; che i generali Mercier e Boisdeffre, rifiutandosi di rispondere, hanno ammesso implicitamente il fatto della comunicazione del documento (segreto e falso) al Consiglio di guerra senza che lo sapessero nè l'accusato nè il suo difensore.

In conseguenza della sentenza della Cassazione è stato ordinato che, l'8, Dreyfus si imbarchi sullo *Sfax*, andato a prenderlo da Port de France, e col quale arriverà a Brest il 26, per essere consegnato all'autorità militare di Rennes. Sempre in seguito all'inchiesta fatta dalla Cassazione, la sera dell'1 fu arrestato il Du Paty de Clam e rinchiuso al Cherche Midi.

I malumori dei nazionalisti, degli antisemiti e di tutti gli antirevisionisti, prevedendosi oramai la sentenza della Cassazione, si manifestarono prima, in occasione dell'arrivo di Marchand a Parigi. Alle dimostrazioni fattegli dal governo e dalla popolazione, i nazionalisti cercano di dare un significato politico, ed aggiungendo agli evviva a Marchand quelli a Deroulède. I gruppi antirevisionisti ed antirepubblicani preparavano intanto una dimostrazione contro Loubet che, nel pomeriggio del 4, doveva andare ad assistere al grande *steeple chase* d'Auteuil. Lungo il percorso, Loubet fu salutato rispettosamente dalla folla. Ma giunto sul campo delle corse, fu accolto dalle grida "*Panama, abbasso Loubet, viva l'esercito*". Si fecero numerosi arresti. Ma la tribuna presidenziale fu come assalita da gruppi di persone che stavano nel *pesage* e gli ufficiali d'ordinanza del presidente e quelli della guardia repubblicana stentarono a difenderne l'ingresso. Un componente della società degli *steeple chase* che aveva invitato Loubet, il barone Fernando de Christiani, entrato nella tribuna tentò di colpire il Loubet con un grosso bastone, ma il colpo sfiorò soltanto il cappello del presidente. Avvenivano intanto varie colluttazioni: l'ufficiale di pace Grillerie fu ferito gravemente al cranio. Oltre il Christiani, autore dell'aggressione, furono arrestati quarantatrè appartenenti alla nobiltà orleanista; e 8 sono restati in carcere e saranno processati. Essi sono il barone Christiani, il conte de Dion, il conte di Fromessant, il barone de Baulay, il conte d'Aubigny, il barone de Megronnet, i signori Langlois e Barrio. Inoltre un colonnello in riposo, de Kergarion, e due ufficiali passeranno sotto Consiglio di guerra per grida sediziose.

Il fatto d'Auteuil, destando vivissima indignazione, confermò il governo nella convinzione di dovere agire con grande energia. Il consiglio de' ministri, risalendo alle maggiori responsabilità, esonerò dal servizio il procuratore generale Lombard e sottopose a provvedimento disciplinare il presidente delle Assise Tardit, che, nel processo contro Déroulède, non seppero o non vollero impedire che Loubet fosse ingiuriato da alcuni testimoni. Il ministro della guerra ordinò una nuova istruzione penale contro Esterhazy, incaricò il generale Duchesne di aprire un'inchiesta sul modo nel quale il generale Pellieux diresse l'inchiesta sull'affare del borderò, e dispose che la 9.ª divisione di fanteria, alla quale appartiene il generale Roget, sia trasferita da Parigi a Orleans. Il guardasigilli dirigeva intanto alla presidenza della Camera una lettera nella quale, rilevando il punto della sentenza della Cassazione relativo al gen. Mercier, invita la Camera a giudicare se sia il caso di un procedimento contro Mercier. Il governo faceva inoltre sciogliere il club degli automobili, del quale era presidente il conte Dion, uno degli arrestati ad Auteuil, e il Club Atletico al quale apparteneva il Christiani.

Tali provvedimenti erano più o meno conosciuti, quando s'aprì la seduta del 5, una delle più tumultuose della Camera francese. Laloge, interpellando il governo sul fatto d'Auteuil, fu interrotto da L'Argentaye che chiamò Loubet "l'uomo del Panama". Pronunziata la censura contro l'interruttore, egli si rifiutò d'uscire dall'aula: si dovette sospendere la seduta e farlo espellere dal colonnello comandante le truppe di servizio. Ripresa la seduta, parlò vibratamente Dupuy annunziando e spiegando i provvedimenti presi. Non ostante un discorso di Cassagnac, che censurò vivamente il governo e la repubblica, la Camera approvò con 326 voti contro 173 una mozione di fiducia nel ministero. Venuta poi in discussione la domanda di autorizzazione a procedere contro il generale Mercier, dopo vivo dibattito, fu approvata con 299 voti contro 240 la proposta di Pourquery per l'aggiornamento fino alla sentenza del Tribunale di Rennes. La sinistra, che aveva votato contro, propose allora la pubblicazione in tutti i comuni della Francia della sentenza della Cassazione, approvata con 307 voti contro 212.

I deputati repubblicani firmarono in massa, senza distinzione, un indirizzo a Loubet: al Senato un ordine del giorno esprimente la devozione di tutti i repubblicani fu approvato con 258 voti contro 20, il 6; ed il Consiglio Comunale di Parigi votò all'unanimità una mozione riprovante il fatto d'Auteuil.

Lo sciopero degli operai delle officine del Creuzot (circa 12 000) incominciato il 30 maggio è terminato il 3 corrente, essendo stato concesso l'aumento dei salarii e riconosciuto il sindacato degli operai.

—

I lavori della conferenza dell'Aja procedono più speditamente di quanto si supponeva prima che incominciassero. La seconda commissione ha già condotto a buon punto molte deliberazioni riguardanti la convenzione di Ginevra e quella di Bruxelles.

La terza commissione riunitasi il 5 in seduta plenaria, approvò in prima lettura il progetto relativo ai buoni uffici e alla mediazione, con riserva di modificarlo quando si verrà alla seconda lettura. Il progetto si compone di 8 articoli; i primi 6 sono presi dal progetto russo; il 7.° è tratto dall'emendamento presentato dal conte Nigra; l'8.° dal progetto americano. I delegati degli Stati Uniti hanno dichiarato di non potere accettare l'arbitrato obbligatorio per le questioni monetarie e quelle riguardanti i canali interoceanici.

—

Le Cortes spagnole furono aperte il 2. Il discorso del trono annunziò la cessione delle Caroline, delle Palaos e delle Marianne alla Germania; espresse gratitudine al Papa per il suo intervento morale in favore della Spagna e disse che il computo principale e più difficile del governo sarà la sistemazione delle finanze, la riforma delle rendite pubbliche già esistenti e la creazione di nuove. Pidal fu eletto presidente della Camera e Martinez Campos nominato presidente del Senato.

La cessione delle Caroline fu confermata da de Bulow al Reichstag. Essa avvenne con trattato del 12 febbraio, mediante compenso di 25 milioni e varie concessioni commerciali fatte dalla Germania alla Spagna. Il Bulow pregò il Reichstag, per motivi di cortesia internazionale, a non voler mettere per ora in discussione il trattato, volendo che possa prima essere discusso dalle Cortes.

Al Reichstag è stato presentato un progetto per la tutela della libertà del lavoro, che punisce col carcere fino ad un anno e a 1000 marchi d'ammenda chi obbliga gli operai a scioperare, e porta la pena fino a 5 anni per gli istigatori se in conseguenza dello sciopero fossero poste in pericolo le vite o le proprietà. Il 1.° giugno fu varata solennemente a Kiel una nave da guerra che sostituisce il *Wilhelm Kaiser*. L'imperatore fece un discorso ricordando l'opera di Guglielmo I e dicendo che l'impero tedesco protegge ciascun suo pacifico cittadino in qualsiasi parte del mondo.

Del compromesso austro-ungarico si sa soltanto che lo Szell, alla Camera ungherese, non escluse la probabilità di una doppia crisi in Austria e in Ungheria, dicendo grave la situazione, e invitando la Camera a sospendere le sedute per qualche giorno. Il presidente della Camera ungherese Pereczel ha avuto un duello col direttore del *Magyar Hirlap* che aveva riportato un articolo offensivo per il presidente dall'*Arbeiter Zeitung* di Vienna.

7 giugno.

GIUDIZI DELLA STAMPA

ORA E SEMPRE

di Adolfo Albertazzi (Milano, F.lli Treves, L. 2).

.... Dall'*Ave*, il primo romanzo dell'Albertazzi, all'*Ora e sempre* il passaggio è notevolissimo: il primo, un romanzo analisi, il secondo, d'intreccio. Nell'uno il dramma sorva dal contrasto di due menti, di due animi, che ad un atto sentono tutta la falsità degl'ideali nei quali hanno 'allora creduto, ed in questo crollo improvviso si tormentano e si accasciano per poi con maggior lena metrsi all'opera in difesa della nuova contraria fede dalla ale sono stati illuminati. Nel secondo, il contrasto di più ssioni, cui la realtà si oppone; due cuori puri costretti avvilirsi e ad infangarsi, pur della corruzione sentendo ribilmente ed acutamente il dolore e la vergogna.

Nell'*Ave*, l'Albertazzi diligentemente analizzava pensieri e sentimenti, ne cercava le ragioni, quasi a provarne la legittimità. Nell'*Ora e sempre* rapidamente delinea nella loro spontaneità le diverse impressioni per le quali si traducono i sentimenti umani, senza perdersi in vane verbose disquisizioni........ L'azione vi procede rapida, svelta, diritta. Sin dalla prima scena noi ci accorgiamo che il romanziere non ama perdersi in particolari inutili. Fulvia, la protagonista, giunge sposa alla villa, nella quale ha passato i primi anni della fanciullezza. Con quanta festevolezza di stile è descritta l'accoglienza calda della famigliuola di contadini!

Subito in questo primo capitolo, i protagonisti ci balzano evidenti innanzi agli occhi. Il contrasto fra la candida ingenuità di Fulvia e l'ambiziosa volgarità del marito Roberto si manifesta in aperta luce. Questo contrasto condurrà Fulvia alla corruzione. E noi seguiamo ansiosi e trepidanti le lotte dell'anima di lei: invano Mario, figliuolo d'un vecchio, integro, mazziniano, Alessandro d'Alpe, offrirà a lei tutta la purezza dell'amor suo. Un superiore destino li disgiunge.

Alessandro d'Alpe ha amato la madre di Fulvia; questa è sorella di Mario. Di ciò i due giovani sono inconscii, ma ben lo sa Roberto, che la vecchia storia tenterà di sfruttare. Così Fulvia, quando in un terribile momento, apprende che il marito la tradisce, si sente sola e perduta: ma la giovine inesperta, arrendevole, incerta, mutasi nella donna provata al dolore, fiera della dignità sua, avveduta del male che riceve e del male che può, ahimè! opporre. Di qui il romanzo sempre più s'innalza a dolorosa tragedia. Fulvia e Mario, le anime pure, si corrompono e si abbandonano alla triste oscenità del vizio. E le pagine dolorose e gementi si seguono quasi ad ammonire: la vita è triste, nulla resta puro, tutto si contamina. Quando l'ultima pagina è letta, e si chiude il libro, l'animo è commosso e noi rivediamo in sensazione visiva reale i personaggi, le cui vicende abbiamo con intensità di attenzione seguito; e non solo i personaggi principali ma anche i secondarii, dei quali l'anima è rivelata solo da un atto, da una frase, da un getto.

Rapida ed intensa l'azione: rapidissimo ed efficacissimo lo stile, lontano da ogni affettazione........

Un'opera fortemente pensata e sentita, italianamente concepita e svolta, nella realtà della vita attinta ed osservata, da una grande intensità di commozione pervasa, dovrebbe avere fortuna.

Floriano del Secolo.

(Dal *Pungolo* di Napoli.)

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*